

Testimoni

4. APRILE 2024

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Attualità

Una Chiesa di Chiese
per il terzo millennio

CARISMI E SINODALITÀ

Conferenza
di Mumbai

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

850 anni
della Chiesa Valdese

GIOVANI E VOCAZIONE

Essere educatori
significativi

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

Alle sorgenti
dello Spirito

ATTUALITÀ

Carceri minorili:
punizione o cura?

Inserito CISM

Numero IV Anno IV



9 788810 051894



Sommario

- CARISMI E SINODALITÀ**
- 3 Riscoprirsi come Chiesa di Chiese
7 Guardando la vita consacrata dal futuro
10 Conferenza di Mumbai una chiamata alla missione di Dio
15 750° di San Bonaventura
20 Suore indonesiane a Galeazza
21 Fecondità del carisma carmelitano

- ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ**
- 23 850 anni della Chiesa Valdese

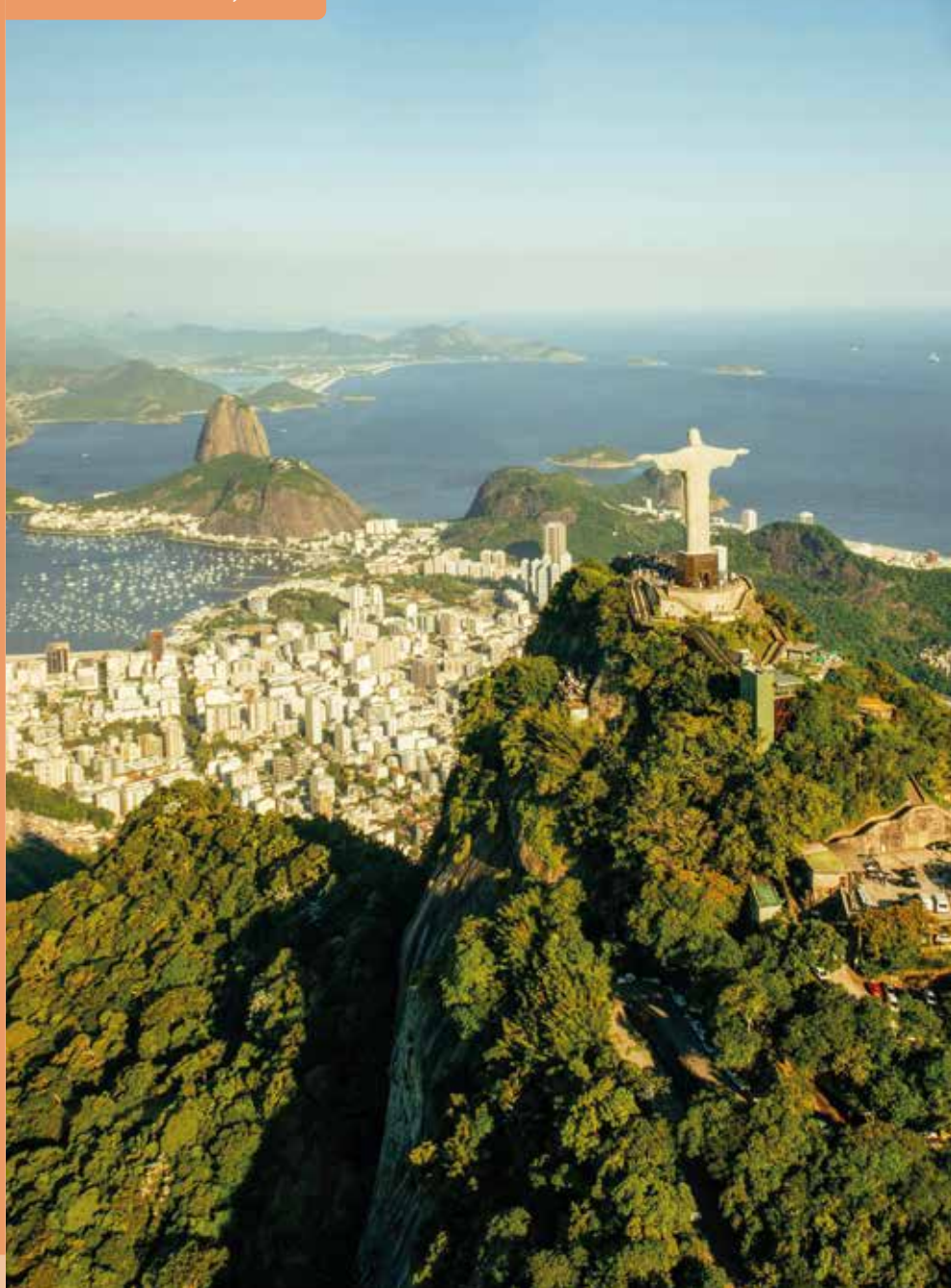
- GIOVANI E VOCAZIONE**
- 25 Essere educatori significativi

- FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ**
- 27 Alle sorgenti dello Spirito
30 Il mistero della preghiera
34 INCONTRI CON LA BELLEZZA ... come la bellezza dell'aurora

- 36 VOCI DAL CREATO Il mandorlo
38 Recensione film «lo capitano»

- ATTUALITÀ**
- 42 Carceri minorili: punizione o cura?
45 *Laudate Deum*

Il Cristo di Rio de Janeiro, Brasile.



TESTIMONI – APRILE 2024 NUMERO 4 – ANNO XLVII (78)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

COLLABORATORI STABILI
Paola Bignardi, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2024


Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

 **associato all'unione
stampa periodica italiana**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 3-4-2024.

Riscoprirsi come Chiesa di Chiese

«Quello che riguarda tutti deve essere trattato e approvato da tutti».
Una ricezione conciliare in divenire alla luce del *Sinodo sulla sinodalità*.

Il processo intrapreso dal *Sinodo sulla sinodalità* è stato un evento unico nella ricezione del Concilio Vaticano II per approfondire e maturare la *cattolicità del Popolo di Dio*. Il punto di partenza e di arrivo dell'intero processo sono state le *Chiese locali* o «porzioni del Popolo di Dio» (*Episcopalis Communio* 7) «ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica» (LG 23). Questo ci ha permesso di sperimentare un ampliamento della nostra esperienza di Chiesa, prendendo coscienza delle molte particolarità teologiche, liturgiche, spirituali, pastorali e canoniche che esistono in ogni luogo socioculturale in cui la Chiesa è presente. L'*Instrumentum Laboris* lo aveva descritto come segue: «abbiamo potuto toccare con mano la cattolicità della Chiesa, che, nelle differenze di età, di genere e di condizione sociale, manifesta una straordinaria ricchezza di carismi e di vocazioni ecclesiali, e custodisce una diversità di lingue, di culture, di espressioni liturgiche e di tradizioni teologiche [...]. Allo stesso modo, abbiamo scoperto che, anche nella varietà di modi in cui la sinodalità è vissuta e compresa in diverse parti del mondo, sulla base della comune eredità della Tradizione apostolica, ci sono interrogativi condivisi» (IL 6). Alla luce di questa cattolicità, è maturata la consapevolezza di essere una *Chiesa di Chiese*, mettendo a nudo la complessità del *poliedro ecclesiale* esistente ed evitando di cadere in falsi universalismi. Questo ha portato alla consapevolezza del perché ci sono temi che sono più difficili da accogliere in alcuni luoghi rispetto ad altri, non solo per ragioni ecclesiali, ma anche storiche e socioculturali.

In questo contesto, la *Relazione di sintesi* della prima sessione della XVI *Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* dell'ottobre 2023 riconosce che «nella molteplicità degli interventi e nella pluralità delle posizioni, risuona l'esperienza di una Chiesa che sta imparando lo stile della sinodalità, cercando le modalità più opportune per realizzarla» (*Relazione di sintesi*, Introduzione) *nelle Chiese locali, tra loro e con la Chiesa tutta*. Alla luce dell'esperienza vissuta della cattolicità, l'*Assemblea* ha riconosciuto che «la sinodalità si presenta innanzitutto come un *cammino comune* del popolo di Dio» (*Relazione di sintesi*, Introduzione) in

cui stiamo imparando a vivere l'unità nella diversità. È un cammino che ha iniziato ad accettare – non ancora tematizzato o assimilato – il principio che dice: «ciò che riguarda tutti deve essere trattato e approvato da tutti (*Quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet*)».

LA PRIMA PARTE DI UN ASSIOMA NECESSARIO: QUOD OMNES TANGIT AB OMNIBUS TRACTARI...

Concependo il Sinodo come un processo che coinvolge tutto il Popolo di Dio e non solo i vescovi, vediamo emergere un modello istituzionale che inserisce l'esercizio dell'autorità episcopale all'interno dell'autorità dell'intero Popolo di Dio. In questo modo, ogni soggetto ecclesiale viene considerato innanzitutto come un battezzato che deve porsi in un atteggiamento di «ascolto reciproco in cui ognuno ha qualcosa da imparare. Fedeli, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: gli uni in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo Spirito di verità (Gv 14,17), per sapere ciò che dice alle Chiese (Ap 2,7)» (Francesco, *Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*). Non si tratta di un semplice cambiamento procedurale. La costituzione apostolica *Episcopalis communio* afferma che, «benché nella sua composizione si configuri come un organismo essenzialmente episcopale, il Sinodo non vive pertanto separato dal resto dei fedeli. Esso, al contrario, è uno strumento adatto a dare voce all'intero Popolo di Dio proprio per mezzo dei Vescovi, costituiti da Dio autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa, mostrandosi di Assemblea in Assemblea un'espressione eloquente della sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa» (EC 6), tenendo presente che «i vescovi riuniti in Sinodo rappresentano innanzitutto le proprie Chiese» (*Pastores Gregis* 58), e non le loro singole opinioni in modo isolato dal resto della porzione di Popolo di Dio che presiedono. Questo è stato espresso dai *membri dell'Assemblea* nel precisare che solo «la figura del Vescovo può dunque adeguatamente essere compresa nell'intreccio delle relazioni con la porzione del Popolo di Dio a lui affidata» (*Relazione di sintesi*, 12.a).





Pellegrini alla Basilica di Guadalupe, Messico.

Questa consapevolezza si è persa nel periodo post-conciliare con la crescente nomina di vescovi senza diocesi che non hanno vissuto ciò che dà al ministero episcopale la propria identità. Il Sinodo recupera questo legame attraverso la celebrazione di varie fasi – come «preparatoria, celebrativa e attuativa» (EC 4) – che sono interconnesse e alle quali tutti i soggetti ecclesiali sono invitati a partecipare. In questo quadro, le prime fasi del processo sinodale hanno favorito l'esperienza pratica della prima parte dell'assioma «ciò che riguarda tutti deve essere *trattato* da tutti», e questo alla luce del *sensus fidei* dell'*Ecclesia tota*. In particolare, questo si è visto nelle fasi consultive diocesane e continentali, così come nella celebrazione della prima assemblea della fase celebrativa.

Affinché le questioni emerse dalle consultazioni fossero affrontate da *tutti* e non solo da *alcuni*, la *prima sessione del Sinodo* ha attuato la norma introdotta dalla Costituzione Apostolica *Episcopalis Communio* secondo cui il Papa può convocare «altri che non sono in-

vestiti del *munus* episcopale» (EC 2.2). Ciò è avvenuto incorporando il 25% dei membri che, senza essere vescovi, hanno diritto di parola e di voto. Anche se il significato del voto è diverso, perché non è rappresentativo ma testimoniale e verificatore del processo, il suo valore è uguale a quello del voto episcopale in quanto ha la capacità di decidere su *tutte le questioni trattate*, manifestando così la reale autorità del popolo di Dio – sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici e laiche – come soggetto che racchiude la totalità dei fedeli che costituiscono l'*Ecclesia tota*.

Non si tratta di un cambiamento che può essere liquidato. Al contrario, incide sul modo di essere e di procedere del Sinodo, poiché, nell'interazione di tutti i battezzati lungo le numerose fasi e tappe del Sinodo, il Popolo di Dio esercita la sua *infallibilità in credendo* (LG 12: *Infallibilitas in credendo*; o LG 9: *in credendo falli nequit*). Ciò che è avvenuto è una *ridefinizione pratica* – anche se non pienamente consapevole o tematizzata, e anche con notevoli resistenze – dell'esercizio della



potestas del *munus* episcopale, facendola decadere da ogni possibile autoreferenzialità ministeriale e risituandola all'interno dell'*infallibilità dell'intero Popolo di Dio*. In questo modo, il vescovo, «sapendo che lo Spirito è elargito a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero Popolo di Dio, rendendolo *infallibile in credendo*. Infatti, «la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo» (EC 5). Ciò ha rafforzato la consapevolezza condivisa che nessuno dei *fedeli* – compresa la gerarchia – è padrone dello Spirito, perché «lo Spirito Santo non solo santifica e guida il popolo di Dio attraverso i sacramenti e i ministeri, ma distribuisce anche i suoi doni a ciascuno come vuole, rendendolo idoneo e pronto a intraprendere varie opere o servizi per il rinnovamento e l'ulteriore edificazione della Chiesa» (LG 12). Questo è stato vissuto dai membri dell'assemblea affermando che «laici

e laiche, consacrate e consacrati, e ministri ordinati hanno pari dignità. Hanno ricevuto carismi e vocazioni diversi ed esercitano ruoli e funzioni differenti, tutti chiamati e nutriti dallo Spirito Santo per formare un solo corpo in Cristo» (Relazione di sintesi 8.b).

LA SFIDA CHE EMERGE DALLA SECONDA PARTE DELL'ASSIOMA: ... ET APPROBARI DEBET

L'inclusione di membri non vescovi è un'altra novità della *prima sessione del Sinodo*, poiché include le dinamiche istituzionali dei processi decisionali basati sulle interazioni comunicative – come l'ascolto e il discernimento – che avvengono durante l'Assemblea tra i diversi soggetti ecclesiali con voce e voto, siano essi vescovi o meno. Ciò ha permesso di sperimentare modalità e procedure in grado di attivare la seconda parte dell'assioma che recita: «... deve essere *approvato* da tutti» (... *et approbari debet*), poiché tutti sono chiamati a costruire insieme il *consensus omnium fidelium*, cioè «quando, dai Vescovi fino all'ultimo dei fedeli laici, danno il loro consenso universale nelle cose di fede e di morale» (LG 12; EC 5).

Vescovi e non vescovi, membri e no, sono tutte e tutti chiamati a costruire e verificare il *consensus ecclesiae* su un piano di parità con il battesimo, superando così il legame che esisteva tra voto e *munus* episcopale. Non è un problema di minoranze o maggioranze di vescovi o non vescovi. Questo nuovo modello istituzionale mette in pratica un tacito riconoscimento della dignità battesimale di tutti i fedeli, ratificata dal diritto di voto di tutti i membri, che permette loro di affrontare e decidere le questioni che si presentano, per poi offrire il proprio consiglio al Papa. Come sottolinea l'*Episcopalis Communio*: «attenti al *sensus fidei* del Popolo di Dio – che devono saper attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica –, i Membri dell'Assemblea offrono al Romano Pontefice il loro parere, affinché questo possa essergli di aiuto nel suo ministero di Pastore universale della Chiesa» (EC 7).

La presenza di non vescovi rafforza il fatto che le decisioni non sono costruite sui voti stessi, ma come espressione e frutto di un'elaborazione congiunta di decisioni. Questa prima pratica della seconda parte dell'assioma (... *et approbari debet*) rivela la complessità dei processi decisionali sinodali perché implica la creazione di una *cultura del consenso ecclesiale* di tutto il Popolo di Dio attraverso processi organici di interazione e comunicazione tra tutti i soggetti ecclesiali – laici, religiosi, sacerdoti, vescovi, Papa – e a tutti i livelli – sia diocesano, continentale e universale.

L'apprendimento raggiunto in questa *prima sessione del Sinodo* ci porta a pensare che, nell'ultima tappa della fase celebrativa, sarà necessario un *metodo* più appropriato per la costruzione del consenso, che non solo aiuti ad ascoltare e verificare le realtà, ma anche a deliberarle. Ciò significherà articolare in modo più organico quanto sottolineato nell'*Instrumentum Laboris*:

«l'apporto di tutti, ciascuno con i propri doni e compiti, valorizzando la diversità dei carismi e integrando il rapporto tra doni gerarchici e carismatici» (IL 54); ma a questo va aggiunto quanto chiesto dai sinodali in assemblea: «per sviluppare un autentico discernimento ecclesiale in questi e altri ambiti, è necessario integrare, alla luce della Parola di Dio e del Magistero, una base informativa più ampia e una componente riflessiva più articolata. Per evitare di rifugiarsi



nella comodità di formule convenzionali, va istruito un confronto con il punto di vista delle scienze umane e sociali, della riflessione filosofica e della elaborazione teologica» (Relazione di sintesi 15.c).

Da questo processo continuiamo a imparare che il consenso ecclesiale in una Chiesa sinodale non può essere elaborato solo da *alcuni* o da *uno*, ma da *tutti*, ciascuno secondo il *suo modo et pro sua parte* (LG 31) e secondo il principio

della *reciproca necessità* (LG 32). Inoltre, il consenso non è né lineare né unidirezionale, ma a *spirale* e *processuale*, per cui sia ciò che è stato detto dall'intero popolo di Dio in consultazione, sia ciò che è stato discernito nell'assemblea dai suoi membri deve essere restituito alle Chiese locali. Questo permette un atto di riconoscimento e di testimonianza pubblica delle voci dei fedeli che hanno il diritto di verificare (*accountability*) ciò che è stato raccolto per discernerlo fino a raggiungere il *consensus omnium populo dei*. Non è solo una questione di metodo. Da questo emerge una *forma di Chiesa* perché «la sinodalità, infatti, articola in modo sinfonico le dimensioni comunitaria (tutti), collegiale (alcuni) e personale (uno) della Chiesa a livello locale, regionale e universale» (Relazione di sintesi 13.a).

CONCLUSIONE.

SFIDE APERTE DAL PROCESSO SINODALE

Nei prossimi mesi ci viene chiesto di svolgere un lavoro di «approfondimento teologico e pastorale e di indicazione delle implicazioni canoniche». Si propone «di promuovere iniziative che consentano un discernimento condiviso su questioni dottrinali, pastorali ed etiche controverse, alla luce della Parola di Dio,

del magistero della Chiesa, della riflessione teologica e del valore dell'esperienza sinodale» (Relazione di sintesi 15.k). Se il processo intende dare *forma* a una Chiesa costitutivamente sinodale, bisogna riconoscere che «una Chiesa sinodale non può rinunciare a essere una Chiesa che ascolta e questo impegno deve tradursi in azioni concrete» (Relazione di sintesi, 16.n) e soprattutto in processi decisionali attraverso i quali *ciò che riguarda tutti possa essere trattato e approvato da tutti*. Il teologo Giacomo Canobbio spiega la portata di questa visione: «Toccherà poi ai giuristi regolare i processi mediante i quali si possa arrivare a decisioni condivise, quali organi rappresentativi immaginare, quali procedure mettere in atto per ascoltare tutti. Ma ciò potrà realizzarsi solo dopo che si sia accettato che tutti hanno diritto di parola nella Chiesa, poiché in tutti – fino a verifica in contrario – abita lo Spirito. L'antico assioma *Quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet*, nella sua integrità, custodisce non soltanto una necessità di carattere giuridico, ma pure una figura di Chiesa. In tal senso, la riscoperta della sinodalità non è semplice riscoperta di pratiche; è piuttosto riscoperta di una figura di Chiesa che riconosce e confessa l'azione dello Spirito che crea la *concordia*» (Giacomo Canobbio, *Un nuovo volto della Chiesa? Teologia del Sinodo*, Morcelliana, Brescia 2023, 172).

Possiamo affermare che siamo testimoni di una Chiesa in transizione. I membri dell'Assemblea hanno infatti riconosciuto che il disegno del processo sinodale in corso «costituisce un vero atto di ulteriore recezione del Concilio, che ne prolunga l'ispirazione e ne rilancia per il mondo di oggi la forza profetica» (Relazione di sintesi, Introduzione). In situazioni simili, «la vita consacrata più di una volta è stata la prima a intuire i cambiamenti della storia e cogliere gli appelli dello Spirito: anche oggi la Chiesa ha bisogno della sua profezia» (Relazione di sintesi, 10.b). Forse stiamo entrando in una nuova epoca carismatica chiamata a generare un nuovo modello istituzionale che risponda a ciò che lo Spirito chiede a una Chiesa di Chiese per il terzo millennio.

* RAFAEL LUCIANI



* Laico venezuelano, dottore in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e ricercatore post-dottorato presso la Julius Maximilians Universität, Germania. Professore presso l'Universidad Católica Andrés Bello di Caracas. Attualmente insegna Ecclesiologia, Teologia latinoamericana, Concilio Vaticano II e Sinodalità nella Chiesa. È esperto del CELAM (Consiglio episcopale latinoamericano) e membro dell'équipe consultiva teologica della Presidenza della CLAR (Confederazione latinoamericana dei religiosi). È esperto della Commissione teologica della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi ed è stato nominato esperto per la XVII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla sinodalità.



Guardando la vita consacrata dal futuro

Gestire il lutto del cambiamento che sta investendo la vita consacrata in Italia e nel mondo.

«Fa', che dopo aver scoperto la gioia di usufruire di ogni crescita per lasciarti fare, o per lasciare crescere in me, accedo senza turbamento a quest'ultima fase della comunione nella quale ti possiederò diminuendo in te...»

(Theillard de Chardin)

Ero a un incontro con una congregazione e, mentre si lavorava sul programma per l'anno successivo, sono state mostrate le statistiche del numero e le fasce di età delle sorelle. Rispetto a 10 anni prima erano scomparse le fasce estreme (sotto i 35 anni e sopra i 90) e si era ridotto molto il numero dei membri della fascia intermedia (45-65 anni); ciò che colpiva era un numero considerevole di sorelle tra i 75 e 85. Molti istituti si cimentano, oggi più che in passato, in proiezioni sul numero delle sorelle per i prossimi 20/30 anni e sull'assottigliamento delle risorse finanziarie necessarie per fronteggiare una realtà di cura di anziane e con entrate sempre più ridotte; con uno scarto tra liquidità ridotta e capitali immobiliari che costano tanto e non sempre garantiscono quel futuro sereno di cui parliamo, nella cultura italiana, quando diciamo «investire sul mattone».

CONGREGAZIONI CHE VANNO SCOMPARENDO

Credo che sia una realtà molto comune a diverse congregazioni, almeno in Italia e in Europa, dove si riflette canonicamente e teologicamente sul concetto di istituti *coming to completion*. È un'espressione inglese, politicamente corretta, per dire «congregazioni che stanno andando verso la loro conclusione/scomparsa». Uso questa espressione inglese perché la sento bella (nel senso estetico

di buona) e profondamente dignitosa: non c'è accanimento, ostinazione verso una realtà che non vorremmo, ma che accettiamo; per questo alcune congregazioni scelgono di accompagnare il processo fino alla fine con serenità, certe che il Signore abita ogni situazione.

Con questo articolo si desidera porre domande generative, le cui risposte possiamo cercare solo insieme, in un clima sinodale di fede e di fiducia nella vita, dove Dio sempre abita. Generative perché possano a loro volta far fiorire altra vita, senza lasciarsi ostacolare da un cinismo che può scaturire dal soffermarsi solo alla superficie: siamo di meno e abbiamo meno forze, dobbiamo chiudere le opere e le comunità. Un altro passo che questa riflessione intende provare è riconoscere che questo cambiamento va affrontato come un *lutto* da gestire e di cui prendersi cura, aprendosi a qualcosa che solo intuiamo, ma ancora non vediamo con chiarezza. Il fatto di non vederlo, non significa che non ci sia.

VERSO UNA CONSAPEVOLEZZA GENERATIVA

Forse, nello scorso secolo, non pensavamo di dover parlare di questo: abbiamo assistito a uno sviluppo di più antiche e nuove forme di vita consacrata (VC) e sembrava un tempo di fioritura senza fine. Da più decenni invece stiamo assistendo a un cambio di rotta, che non è solo numerico. Ci sono certamente meno vocazioni che in passato, ma a cambiare è la cultura delle società dove la VC esprime la sua missione; a trasformarsi sono i valori e i bisogni di una società globale sempre più interconnessa e tecnologizzata.

Come stiamo reagendo a questi cambiamenti? Sarebbe proprio bello aprire un *forum* di buone pratiche proprio su Testimoni.

CAMBIA, TODO CAMBIA

La VC sta cambiando. O meglio, è già cambiata e il processo continua. Siamo tutte e tutti dentro una dinamica di evoluzione che non è lineare: la realtà cambia in modo evolutivo, cioè trasformandosi nella sostanza e non ritornerà mai la stessa di un attimo prima. Nulla si distrugge, ma si trasforma. Da un punto di vista sociologico, gli istituti sono organizzazioni umane che hanno un arco di vita e, come nascono per rispondere a una realtà specifica, così muoiono, vivendo momenti di cambiamento e trasformazione tra le due fasi di nascita e morte.

Da un punto di vista spirituale: i carismi sono grazie più grandi della forma in cui vengono incarnati in un tempo specifico della storia. E che succede se la nostra congregazione non ha nuove vocazioni? E se moriamo? Come mi sento? Come cambia la mia identità e senso di appartenenza? Come ci prepariamo a vivere questo cambiamento radicale? Come istituto, come accompagniamo questa evoluzione che potrebbe anche includere la morte? Come viviamo la relazione intergenerazionale in questo contesto in trasformazione?

*Un mondo fratturato e ferito
come il nostro
ha bisogno di vedere
sorelle e fratelli vivere insieme
e amarsi, supportarsi, aiutarsi.*

RESISTENZA AL NUOVO

Talvolta percepisco, nella VC come nella società, una sorta di *gerontocrazia*: un potere dell'anziano che, anche quando non occupa ruoli di governo, esercita ancora una forte leadership, che, in alcuni casi, si esprime con una forte resistenza verso il cambiamento. Per questo parlo di lutto: è necessario prendere consapevolezza che dobbiamo lasciar andare stili di vita religiosa, di preghiera, di liturgia, di vita quotidiana regolare, per poter dare ancora vita ma in forme diverse. Trovo sconvolgente che un paese democratico e moderno come gli Stati Uniti non sia in grado di proporre alla presidenza candidati più giovani degli attuali contendenti. Cosa ci dice questo? Che immagine ci dà di un paese? Che immagine diamo come VC quando lasciamo in ruoli di governo sorelle anziane pur di non aprire a sorelle di altre culture o generazioni? Evangelizziamo non solo con ciò che facciamo, ma anche come lo facciamo, con le nostre forme di governo. Che testimonianza diamo al mondo con questa resistenza al nuovo? Come viviamo la precarietà della vulnerabilità? Come pos-

siamo far diventare una forza il fatto di avere meno potere rispetto al passato, di essere più anonimi/e, di essere dentro un movimento di vita dove non siamo i protagonisti?

GESTIRE EVANGELICAMENTE IL LUTTO DELLA TRASFORMAZIONE

Nell'arco di vita di una persona umana, quanti cambiamenti, desiderati o meno, è chiamata a gestire, elaborare, integrare? Tanti. Alcune trasformazioni sono naturali, ma non per questo meno dolorose: pensiamo al passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Oppure dall'età adulta a quella dell'anzianità: quanti cambiamenti fisici ed esistenziali! Ci sono cambiamenti non desiderati, come la morte di un figlio o una malattia che cambia tutto. Ci possiamo accanire perché non accettiamo la realtà, assumiamo l'atteggiamento della nostalgia bloccante e lamentosa, investiamo nella pastorale vocazionale ingenti energie, decidiamo di aprire comunità dove ci sono vocazioni giovani. Quando sento consacrate e consacrati colpevolizzarsi per non aver fatto una buona pastorale vocazionale, mi dico che la mancanza di consapevolezza e realismo può provocare più dolore che guardare senza filtri la realtà. Un'altra opzione è accettare con umiltà una realtà che, seppur in evoluzione, ha ancora qualcosa da dire. Quando le congregazioni sono nate, rispondevano a dei bisogni concreti che nessuno avrebbe soddisfatto. Oggi, qual è il ruolo della VC? A mio avviso è la testimonianza di sorelle e fratelli che dicono al mondo che possiamo vivere insieme e vivere bene, come donne e uomini che fioriscono. Un mondo fratturato e ferito come il nostro ha bisogno di vedere sorelle e fratelli vivere insieme e amarsi, supportarsi, aiutarsi. Come rendiamo una grazia la qualità delle relazioni delle nostre suore anziane? Come creiamo comunità che sappiano lasciar fiorire le giovani generazioni? A cosa stiamo morendo? A cosa stiamo nascendo? «La dimensione culturale della diminuzione, viene vissuta in ogni cultura in modo diverso, perché anche la vita religiosa è espressione della cultura... poi non è da sottovalutare il calo numerico, per cui la vocazione oggi rimane schiacciata dal lavoro apostolico, che aumenta proporzionalmente alla diminuzione di vocazioni. Il risultato è che spesso sacerdoti e consacrati hanno poco tempo da dedicare alla preghiera e alla vita comune. Queste tensioni di fondo, più o meno visibili, non favoriscono uno stato di benessere e quindi di gioia. Ma piuttosto che scandalizzarsi o esprimere pareri facili, proviamo a riflettere insieme su come recuperare la gioia. Di solito rispondo dicendo che "la fede non basta", bisogna farsi aiutare anche dalle scienze umane, dall'impegno a diventare competenti in ciò che si fa»¹.

*... danzare la vita come un intreccio
tra lasciar andare
e accogliere il nuovo.*



RITUALI PER LASCIAR FIORIRE LA VITA DAL LUTTO

A mio avviso è necessario vivere questo tempo con consapevolezza e fiducia, passando per le fasi del lutto. Se non si fa questo percorso, passando per diverse emozioni, possiamo avere strascichi dentro di noi che ci possono portare a rimanere bloccate/i nel dolore. All'inizio si prova una grande sofferenza, che può trasformarsi in rabbia (perché è accaduto a me? Cosa ho fatto di male?); poi, lentamente, inizia l'integrazione del dolore con la vita, fino ad arrivare a saper cogliere la luce dove prima vedevamo solo buio. «Solo il tempo ti aiuterà»: è una frase che mi hanno detto quando ho perso mio padre. È vero che il tempo sana le ferite, ma non lo fa a prescindere da noi, senza un nostro sforzo di stare dentro al buio, almeno all'inizio. Ogni fase ha dei rituali e dei simboli che la definiscono. È bello accompagnare le sorelle e i fratelli anziani nei nostri istituti a preparare il proprio rituale di passaggio chiedendosi che desideri hanno, come vorrebbero celebrare il funerale, chi vorrebbero a fianco negli ultimi attimi. Quando una persona è malata, può scegliere di fare dei rituali finché ha capacità di farlo, per salutare le persone

che ama. Come custodire il ricordo di chi ci ha preceduto? Costruire un giardino dei ricordi, piantare un albero, ricordare la traccia che hanno lasciato nella nostra vita, sono solo alcune delle pratiche possibili. Anche separarsi da un modello di vita religiosa dentro la quale ci siamo formate e abitate, può essere un lutto.

Cosa ci può aiutare a vivere questa trasformazione senza nutrire sentimenti cronici di paura, rabbia, rancore? Quali simboli e rituali possiamo fare per lasciar andare un'opera o un paese quando si chiude una comunità? In alcune culture durante i funerali si danza. L'augurio è di danzare la vita come un intreccio tra lasciar andare e accogliere il nuovo. «Ci si era sforzati di trovare Dio nel dono di sé, nella presenza agli altri, nel servizio, fino a considerare che non si aveva assolutamente il diritto di perdere tempo, farlo era un peccato, e ora bisogna sforzarsi di trovare Dio nel "lasciar andare", nella rinuncia serena a degli incarichi, a delle responsabilità che non si possono più assumere... si può dunque essere tentati di pensare che bisogna restare aggrappati agli incarichi, alle responsabilità, finché è possibile» (p. Ronder, gesuita).

PATRIZIA MORGANTE

1

Chiara D'Urbano: <https://www.blogvitaconsacrata.com/gioia-o-depressione/>.

Una chiamata alla missione di Dio

Attivisti per la giustizia sociale, studiosi, teologi e giornalisti appartenenti a diverse religioni e paesi dell'Asia si sono riuniti a Mumbai, in India, (4-5 marzo 2024), per prendere in esame l'attuale situazione mondiale, nell'ottica dello spirito cristiano e degli obiettivi del Sinodo universale¹.

INTRODUZIONE

Recentemente mi è capitato di ascoltare una poesia di Chris Hedge presentata agli Academy Awards, 2024. La poesia offre una descrizione dettagliata della tragedia inimmaginabile affrontata dalla popolazione di Gaza, in particolare dai bambini. Hedge presenta la poesia con immagini degli avvenimenti attuali a Gaza. È difficile trattenere le lacrime mentre lo si ascolta. Anche se non sappiamo molto di ciò che sta accadendo in Ucraina in questi giorni, anche lì la situazione potrebbe non essere diversa. Siamo quasi intorpiditi dalla guerra, dalla violenza, dalla distruzione e dalla sofferenza umana che ci circonda. Ormai sembrano cose quasi normali e la maggior parte di noi sta diventando incapace di rispondere o addirittura non sente il bisogno di rispondere. Tuttavia, all'interno della Chiesa cattolica, l'intero popolo di Dio continua a riflettere sul tema del sinodo, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. La Chiesa è chiamata e inviata in missione. Esiste per compiere la missione affidatale dal Signore risorto. La Relazione di sintesi della fase universale del Sinodo dell'ottobre 2023, afferma che *la Chiesa è missione*. Non è che la Chiesa abbia una missione, ma la Chiesa è missione (Relazione di sintesi, 8a). L'intero capitolo otto del Rapporto di sintesi riguarda il modo in cui ogni membro battezzato della chiesa partecipa alla missione della Chiesa. Tanto più gli uomini e le donne consacrati nella Chiesa, sono chiamati a vivere la loro chiamata battesimale a un livello più profondo, con la responsabilità di portare avanti la missione di Dio ovunque siano inviati.

Il mondo in cui viviamo oggi presenta molteplici sfide ai discepoli di Gesù. La sconvolgente tragedia umana che si sta verificando a Gaza dal 7 ottobre 2023 e la continua

1

La traduzione del testo integrale inglese è a cura di Anna Maria Gellini.

aggressione della Russia all'Ucraina sono le questioni focali che dobbiamo considerare mentre cerchiamo di comprendere la nostra missione come discepoli di Cristo nel mondo di oggi. Questo articolo è un tentativo di comprendere il nostro ruolo di donne e uomini consacrati che sono anche cittadini di vari stati nazionali che sono coinvolti o sostengono la guerra e la violenza in corso.

TAVOLA ROTONDA A MUMBAI

Preoccupato per ciò che sta accadendo nel nostro mondo oggi, in particolare per la sofferenza affrontata dal popolo palestinese, un gruppo composto da attivisti per la giustizia sociale, studiosi, teologi e giornalisti appartenenti a diverse religioni e paesi dell'Asia si è riunito a Mumbai, in India, per due giorni (4-5 marzo 2024) di Tavola rotonda. Le sedici persone che si sono riunite avevano preoccupazioni comuni per la giustizia sociale e una percezione comune dell'immensa crisi politica e della sconcertante tragedia umana attualmente in corso nell'Asia occidentale, soprattutto in Palestina. Come cittadini asiatici, si sono sentiti obbligati a dedicare studio e riflessione collettiva in modo che, come gruppo organizzato, potessero contribuire con la loro esperienza e discernimento ai numerosi sforzi in corso per porre fine alla crisi umanitaria a Gaza e altrove.

Spinti dalle condizioni gravemente turbolente in cui si trovano i partecipanti alla Conferenza nella loro regione, nelle loro deliberazioni si sono concentrati sui temi più ampi della religione, della politica e dell'ordine sociale. Durante la Conferenza, hanno messo in evidenza la loro notevole consapevolezza dei processi socio-economici e geopolitici che stanno contribuendo alle attuali tendenze inquietanti all'interno dei loro paesi dell'Asia in generale e dell'Asia occidentale in particolare.

Il gruppo era chiaramente consapevole della presenza di ideologie e politiche socialmente provocatorie e destabilizzanti che generano



sfiducia, ostilità e persino comportamenti violenti tra i gruppi sociali nelle loro nazioni e regioni. Hanno notato con orrore che queste tendenze sono visibili in tutta la gamma delle relazioni sociali: tra generi, caste, comunità di fede, classi economiche e molti altri gruppi di interesse. Hanno identificato tendenze che fondono fondamentalismo religioso ed etnico-nazionalismo creando la massima instabilità, inclusa la violenza tra gruppi.

La Conferenza ha inoltre osservato con grande preoccupazione come tali correnti ideologiche e politiche abbiano dato origine a regimi autoritari in tutto il mondo. Questi sono diventati ostacoli all'armonia sociale e alla coesistenza pacifica tra diversi gruppi di persone. Esistono movimenti e organizzazioni in diversi paesi che si impegnano nell'incitamento all'odio e che producono informazioni sociali che istigano al genocidio.

La Tavola Rotonda ha preso atto dell'attuale crisi nell'Asia occidentale in cui lo stato aggressore di Israele sta ancora una volta affermando una forza militare su larga scala e un regime di governo razzista nella terra di Palestina, la maggior parte della quale è ora arbitrariamente e con la forza designata come il Sta-

to ebraico d'Israele. I partecipanti sono giunti a una più profonda consapevolezza di come l'atteggiamento razzista e l'incitamento all'odio siano stati normalizzati nel nostro mondo e di conseguenza si è potuto assistere a spettacoli di guerre devastanti e alla deliberata volontà di far perdurare sofferenze umane di massa e spargimenti di sangue. Tale comportamento distruttivo è reso possibile e sostenuto dal generoso materiale militare fornito dalle potenze occidentali, tra cui le nazioni più ricche e potenti del mondo. Il resto del mondo è costretto a guardare il perdurare di tutti questi mali e a rimanere spettatore impotente. Il gruppo ha inoltre discusso e condiviso esperienze di azioni di solidarietà tra i popoli della regione in tutta l'Asia in piena solidarietà con il popolo palestinese nella sua attuale tragica situazione. Dalle lotte dei contadini contro l'inquinamento ambientale letale da parte delle industrie legate al blocco del potere occidentale, alle campagne in Corea e Giappone delle donne sopravvissute alla schiavitù sessuale della guerra imperiale giapponese degli anni '40, la Tavola Rotonda ha ascoltato resoconti di azioni di solidarietà da parte di queste comunità sofferenti a sostegno delle vit-

time palestinesi della guerra e del dominio.

La Conferenza ha colto un raggio di speranza nel vedere le crescenti unioni di popoli e gruppi di azione civica che si rafforzeranno ancora di più man mano che la comunità umana, che cerca dignità e giustizia, si riunirà in un maggiore coordinamento a sostegno della Palestina e per sconfiggere l'aggressione e il dominio delle grandi potenze. Sebbene si trattasse di un piccolo gruppo, la Conferenza ha invitato i governi, le organizzazioni civiche e le persone di buona volontà a lavorare per creare un mondo giusto in cui tutti possano vivere in pace e armonia.

LA MISSIONE DI DIO NEL MONDO DI OGGI

Come religiosa e unica cattolica che ha partecipato alla tavola rotonda di Mumbai, mi sono chiesta se la mia partecipazione a questo dialogo in-

terreligioso fosse una partecipazione alla missione di Dio oggi. Come intendo la missione oggi? La risposta immediata è arrivata quando mi sono ricordata del seguente passaggio della Relazione di Sintesi della prima sessione dell'Assemblea Generale dei Vescovi a Roma conclusasi nell'ottobre 2023, dove si legge: «I cristiani hanno il dovere di impegnarsi in una partecipazione attiva alla costruzione del bene comune e alla difesa della dignità della vita, ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa e collaborando in vari modi, attraverso l'impegno nelle organizzazioni della società civile, nei sindacati, nei movimenti popolari, associazioni di base, nel campo della politica, e così via. La Chiesa è loro profondamente grata. La comunità ha il dovere di sostenere quanti operano in questi campi con autentico spirito di carità e di servizio. La loro azione rientra nella missione della

Chiesa di annunciare il vangelo e di realizzare l'avvento del Regno di Dio» (Relazione di sintesi, 4g).

L'Assemblea sinodale esplicita chiaramente il significato della missione nel contesto odierno. La missione è costruire il bene comune e difendere la dignità della vita unendo le forze con gli altri. Lo stesso Rapporto afferma inoltre: «L'Assemblea ascolta il grido dei "nuovi poveri", prodotto dalle guerre e dal terrorismo che affliggono molti paesi in diversi continenti, e l'Assemblea condanna i sistemi politici ed economici corrotti che causano tali conflitti» (Rapporto di sintesi, 4.c).

L'importanza della missione nella vita della Chiesa si vede chiaramente quando l'Assemblea sinodale dei Vescovi dedica due capitoli su venti alla missione. Nel capitolo quattro, intitolato «Le persone in povertà, protagoniste del cammino della Chiesa», l'Assemblea identifica i



molti poveri nel nostro mondo oggi. Ad esempio, l'assemblea sinodale afferma:

«Ci sono anche migranti e rifugiati; popoli indigeni, originari e di discendenza africana; coloro che subiscono violenze e abusi, in particolare le donne; persone alle prese con la dipendenza; minoranze a cui viene sistematicamente negata la possibilità di esprimersi; anziani abbandonati; vittime di razzismo, sfruttamento e tratta, soprattutto minori; lavoratori sfruttati; gli esclusi economicamente e gli altri che vivono nelle periferie» (Rapporto di sintesi, 4 c).

Questo paragrafo richiama la comprensione di Gesù riguardo alla propria missione quando trovò il passo nella Scrittura e lo lesse ad alta voce nella sinagoga di Nazareth all'inizio del suo ministero pubblico:

«Lo Spirito del Signore è su di me, perché mi ha unto per annunziare ai poveri il lieto messaggio. Mi ha mandato a proclamare la liberazione dei prigionieri e il recupero della vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Ogni membro battezzato della Chiesa partecipa alla missione di Gesù, il quale a sua volta è stato inviato dal Padre con la missione di annunciare il Regno di Dio sia nelle parole che nei fatti. Nell'adempimento della sua missione, «ne nominò dodici perché stessero con lui e fossero mandati a predicare» (Mc 3,14). Attraverso le sue parole e le sue azioni, Gesù ha dimostrato i valori del Regno e ha mostrato ai suoi discepoli come devono vivere la propria vita prendendosi cura delle loro sorelle e dei loro fratelli, soprattutto di quelli che soffrono di più.

MISSIONE DI ESSERE CON GESÙ

La recente Assemblea sinodale nella sua relazione dà la dovuta importanza alla missione dei comuni fedeli nella Chiesa. Questa sottolineatura è chiaramente visibile nel capitolo otto del Rapporto di Sin-



tesi. Tuttavia, come persona consacrata nella Chiesa, mi chiedo se ho una missione specifica nella Chiesa? Per quanto importante sia il ruolo profetico che i religiosi sono chiamati a svolgere, vedo un altro aspetto della missione nella chiamata di una persona alla vita consacrata. È la missione di stare con Gesù.

Come i dodici apostoli, le donne e gli uomini consacrati sono chiamati da Gesù «a stare con Lui e ad essere mandati a predicare». Parte della loro missione è «stare con Lui». Stare con Gesù è parte integrante della missione affidato a donne e uomini consacrati. A differenza degli altri discepoli, i dodici furono incaricati di stare sempre con Gesù. Stare con Gesù faceva parte della vocazione apostolica.

Ora la domanda è: come traduciamo tutto questo in azione? Come possiamo essere certi di «stare con Gesù». Come persona consacrata sono chiamata a stare con Gesù. Questa è una chiamata unica nella Chiesa. Pertanto, trascorrere del tempo in preghiera, crescere nella consapevolezza della presenza di Dio nella propria vita e utilizzare tutti i mezzi disponibili per crescere nel proprio rapporto con il Dio trinitario, fanno parte della propria missione di consacrati. È da questo

«stare con Gesù» che seguono tutte le altre attività. Questo aspetto della nostra chiamata come religiosi è vissuto in modo particolare da donne e uomini che conducono uno stile di vita contemplativo.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Viviamo in un mondo in rovina. La situazione di guerra a Gaza e in Ucraina continua a interpellare dolorosamente la nostra coscienza. L'orrore che sta accadendo intorno a noi è di tale portata che la maggior parte di noi sta diventando insensibile alla sofferenza inimmaginabile affrontata dai nostri fratelli e sorelle. Come cristiani condividiamo la missione di Dio, di Gesù e della Chiesa. Ciò significa far regnare con più forza Dio in questo mondo distrutto. Significa riempire il mondo di compassione, misericordia e amore. Come persone consacrate nella Chiesa, i religiosi sono chiamati a realizzare la loro missione unica nella Chiesa. È una chiamata a stare con Gesù. Noi consacrati prendiamo sul serio questa missione di stare con Gesù, di essere dalla sua parte?

sr. SHALINI MULACKAL

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE E DELLO SPETTACOLO
DIPARTIMENTO DI STUDI MEDIEVALI, UMANISTICI E RINASCIMENTALI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE RELIGIOSE

GIULLARE DI DIO

Il rovesciamento francescano dello sguardo sul mondo
Esiti istituzionali e forme della rappresentazione

Direzione scientifica:

Carla BINO, Università Cattolica del Sacro Cuore

Nicolangelo D'ACUNTO, Università Cattolica del Sacro Cuore



17-19 aprile 2024
Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano e Brescia



Per scaricare il programma scansiona il Qcode
oppure [CLICCA QUI](#)

Convegno Internazionale

17 aprile 2024

Sala Negri da Oleggio

Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo Gemelli 1, Milano
(Ingresso libero fino esaurimento posti)

18 e 19 aprile 2024

Pinacoteca Tosio Martinengo

Piazza Moretto 4, Brescia
(Ingresso gratuito con prenotazione obbligatoria:
cup@bresciameusei.com 030 2977 833-4)



FONDAZIONE
BRESCIA
MUSEI



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

San Bonaventura una voce ancora attuale

Lettera dei Ministri generali
del Primo Ordine e del Terz'Ordine regolare
nel 750° anniversario della morte di San Bonaventura.

L'anniversario dei settecentocinquanta anni della morte del Dottore Serafico, avvenuta il 15 luglio del 1274, ci offre l'occasione non solo di ricordare e celebrare il servizio da lui dato all'Ordine e all'intera Chiesa, ma anche di riproporlo come un dono ancora valido per la nostra epoca. È quanto ci diceva già papa Paolo VI in visita al grande Convegno Internazionale del 1974, organizzato per celebrare il 700° anniversario, quando raccomandò san Bonaventura «a tutti i figli della Chiesa, affinché, attraverso la meditazione attenta del suo messaggio, potessero divenire testimoni efficaci nella Chiesa e nel mondo intero».

Consapevoli dell'importanza della sua figura, non sempre conosciuta e apprezzata in modo adeguato nemmeno nel nostro ambiente, vogliamo accogliere di nuovo l'invito di papa Paolo VI per condividere alcune riflessioni sulla sua vita e sul messaggio che da egli ci arriva, nella certezza di offrire una memoria preziosa e a noi utile per vivere meglio la nostra appartenenza all'Ordine francescano e il nostro impegno a favore della Chiesa e del mondo.

Non è facile riproporre in poche righe la ricchezza teologica e francescana contenuta nei nove volumi dell'*Opera omnia* di san Bonaventura. Abbiamo scelto, allora, di sottolineare alcuni aspetti dei tre principali ambiti della sua attività seguendo l'ordine cronologico del loro sviluppo. Innanzitutto, Bonaventura è stato maestro di teologia all'università di Parigi fino al 1257, quando lasciò l'incarico perché eletto ministro generale dell'Ordine, carica che gli venne ininterrottamente confermata fino al termine della sua vita; nello svolgere i due impegni egli si rivelò anche un mistico, terzo ambito della sua attività a vantaggio dell'Ordine e della Chiesa, quando pose al servizio degli altri la sua esperienza di Dio, proponendone possibili itinerari. La presente lettera diventa anche un'importante occasione per esprimere la nostra gratitudine ai tanti studiosi, frati e laici, che si sono occupati con passione e tenacia negli ultimi cinquant'anni di questa grande



e complessa figura di teologo, di frate e di mistico, mantenendo viva la sua memoria e mostrando la ricchezza e l'attualità del suo pensiero.

MAESTRO DI TEOLOGIA: CON LA MENTE IN CAMMINO VERSO DIO

Bonaventura nacque nel 1217 a Bagnoregio, una piccola e molto caratteristica città del centro Italia, non distante da Viterbo. Nell'anno 1235, grazie alle possibilità economiche del padre, fu inviato a Parigi per lo studio delle arti liberali. Là conobbe l'Ordine dei Frati Minori, al quale decise di aderire nel 1243. Gli venne chiesto di proseguire l'intero percorso accademico di studi in teologia, sempre a Parigi, dove nell'anno 1252/1253 ottenne il grado di *magister theologiae* nello studio dei frati di Francesco.

Grande è stata la sua produzione teologica. Ricordiamo solo alcuni titoli: i quattro grandi volumi del *Commento alle sentenze*, le *Questioni teologiche* insieme ai *Sermoni teologici*, il famoso opuscolo del 1259 dell'*Itinerario della mente a Dio*, per finire con le tre serie di Conferenze (*Collationes*) universitarie tenute a Parigi negli ultimi anni di vita, delle quali la più famosa è sicuramente l'*Hexaameron*. L'opera più interessante per ripercorrere la sua teologia è, però, sicuramente il *Breviloquium*, composto verso il 1257 come sintesi teologica offerta ai suoi studenti e a tutti i frati. In esso, infatti, Bonaventura tenta di «abbreviare» e rendere più facilmente accessibile la descrizione del piano di salvezza presente nelle Scritture, il quale, «trasmesso sia negli scritti dei santi che in quelli dei dottori in modo a volte diffuso», rischia di essere percepito da principianti «confuso, disordinato, inesplorato come una foresta impenetrabile» (*Breviloquium*, Prol. 6,5). Di questa opera ricordiamo alcuni elementi significativi della sua teologia. Il primo aspetto è relativo alla passione nel fare teo-

logia, che richiede la fatica del metodo: chi studia teologia deve possedere la disciplina della mente, mossa dall'amore devoto, appassionato e ardente. Dunque, tra i lavori a cui è chiamato il frate vi è anche quello intellettuale, altrettanto o forse più faticoso e impegnativo di quello manuale. Si tratta, infatti, di far passare il credibile (ciò che è creduto per fede) all'intelligibile, dandone le motivazioni: perché solo così l'amore di quanto creduto raggiungerà il suo culmine, offrendo alla ragione la definitiva argomentazione per aderire alla fede. L'impegno è arduo e faticoso, perché il maestro è chiamato «a portare alla luce le cose nascoste». E allora, come Bonaventura nota in anticipo, sempre nel prologo del *Breviloquium*, «nessuno troverà questo compito facile se non con una lunga pratica nella lettura del testo, affidandone il senso letterale alla memoria» (Prol. 6,1). Tutto ciò sarà possibile solamente se si hanno chiari lo «scopo e gli obiettivi», a ragione dei quali assumere con serietà e impegno la fatica dell'intelligenza della fede: «Allora conosceremo veramente quell'amore che supera ogni conoscenza, e così saremo ricolmi della pienezza di Dio» (Prol. 4). Perché la teologia ci permette di crescere nel bene e di abbracciare la salvezza: *ut boni fiamus et salvemur* (Prol. 5,2).

Il *Breviloquium* mette in luce un ulteriore elemento della teologia bonaventuriana: il cristocentrismo. Nella divisione settenaria del testo, che inizia con il trattato su Dio «Uno e Trino» e culmina nel ritorno escatologico dell'uomo a Dio, il centro testuale è occupato dal Verbo incarnato. In questa prospettiva Cristo emerge come la chiave della storia della salvezza, la «perfezione dell'universo», la fonte della nostra ri-creazione. La vita cristiana si dispiega, dunque, entrando con l'intelligenza e l'amore nel mistero della storia di salvezza, che in Cristo ha la sua logica definitiva.

Perché soltanto attraverso la via di Cristo si giunge allo stupore intelligente di Dio! Nella teologia di Bonaventura si riascoltano, in fondo, i sentimenti di Francesco d'Assisi che esclamò: «Nient'altro dunque dobbiamo desiderare se non il solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, *che solo è buono!*» (*Rnb* 23,9: FF 70).

Da vero figlio del poverello, Bonaventura contemplava l'Altissimo come mistero infinito di bontà, il quale si dona attraverso Cristo in tutte le realtà. Il Padre, fonte ingenerata di bontà, comunica totalmente e infinitamente la propria natura divina al suo Figlio prediletto, la «persona mediana» della Trinità. Nel loro reciproco soffio d'Amore sono uniti nel vincolo dello Spirito, il «dono in cui sono stati dati tutti gli altri doni». Esso si espande poi a tutta la creazione e ad ogni creatura, riportando ogni cosa alla pienezza dell'amore divino, che è il sommo Bene e tutto il Bene.

Momento espressivo e produttivo del Bene è l'atto creativo del cosmo che resta in continua espansione, non solo in termini di natura ma anche di conoscenza.

Sia l'essere sia il conoscere rivelano la stessa origine e lo stesso scopo: la pienezza e l'espandersi del Bene. Entrambi sono scritti nel «Libro della Creazione» e possono essere letti dall'intelligenza e dall'amore dell'uomo, chiamato a riconoscere e ad amare in ogni cosa il Dio Uno e Trino. È precisamente quanto ci ricorda Papa Francesco nella *Laudato si'*, riproponendo esplicitamente Bonaventura: «Tutta la realtà contiene in sé una struttura propriamente trinitaria [...] ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria» (n. 239); da ciò – sempre appellandosi al Santo di Bagnoregio – dovrebbe conseguire una «riconciliazione universale con tutte le creature» (n. 66). E ciò è possibile perché – come dice Bonaventura – «Il Verbo divino è in ogni creatura e perciò ogni creatura parla di Dio» (*Commento all'Ecclesiaste*, c. 1 ad resp.).

Rispecchiamento privilegiato delle relazioni trinitarie è la persona umana, la quale, con il dono infuso dello Spirito Santo, porta a perfezione il mistero contenuto nell'intero universo. È in questo contesto antropologico che Bonaventura qualifica la persona umana come «microcosmo», non solo perché paragonabile al «macrocosmo» ma anche perché ne è il suo compimento o, viceversa, la sua distruzione: la qualità della vita umana condiziona la qualità dell'ambiente in cui vive. Lo ricorda continuamente papa Francesco, richiamando tutti al grido che sorge dalla terra e dai poveri. Ogni volta che favoriamo «la fraternità e l'amicizia sociale» tra i popoli, favoriamo anche la qualità ambientale sulla terra, difendendola dalla nostra rivalità e ingordigia. Insomma, secondo Bonaventura, l'intelligenza teologica deve diventare esperienza di Dio e passione per questo mondo, permettendoci di scoprire in esso un segno chiaro dell'amore divino. Il maestro di Bagno-

Civita di Bagnoregio (VT).



regio ci interroga con forza su quanto l'ascolto, non solo delle Scritture ma anche del grido congiunto della terra e dei poveri, illumini la nostra intelligenza e il nostro affetto, rendendoci capaci di «portare alla luce le cose nascoste (di Dio)» e di essere un dono per «tutti i figli della Chiesa» e del mondo.

MINISTRO DELL'ORDINE: UNA GUIDA APPASSIONATA

Il 2 febbraio 1257, all'età di circa 40 anni, la vita di san Bonaventura cambiò radicalmente. Durante il capitolo celebrato a Roma, nella chiesa dell'*Ara Coeli*, dove convennero un centinaio di frati in rappresentanza delle trentatré province dell'Ordine, i frati, su suggerimento anche del generale uscente, Giovanni da Parma, elessero un frate che non partecipava al capitolo ed era a Parigi: Bonaventura da Bagnoregio.

Fin da subito egli ebbe coscienza di quale fardello avrebbe dovuto farsi carico: il governo di 30.000/35.000 frati sparsi in tutta l'Europa, dall'Inghilterra fino alla Mongolia/Cina e al Nord Africa. La crescita così rapida, insieme alla complicata presenza nell'Ordine di profonde diversità culturali, costituivano motivi di grave preoccupazione, da affrontare con grande attenzione e passione. È quanto emerge nella sua prima lettera circolare, scritta subito dopo l'elezione, nell'aprile del 1257. Oltre a richiamare i frati alla conversione della mente e del cuore su diversi punti della vita minoritica, Bonaventura volle ricordare quale fosse la loro vocazione all'interno della Chiesa: «essere specchio di piena santità» (*Lettera I, 1, in Opere di san Bonaventura, Opuscoli francescani/1, vol. XIV/1, Roma 1993, 113*). Tra le diverse mancanze richiamate dal ministro generale in

quella lettera, una sembrerebbe talvolta ancora valida: «fate lavorare i fratelli pigri».

Per favorire questo rinnovamento della qualità della vita, Bonaventura, sempre su richiesta dei capitoli generali, scriverà due importanti testi. Il primo è quello presentato nel 1260, al Capitolo di Narbona, quando l'assemblea approverà le *Costituzioni generali*, nelle quali il compilatore aveva riordinato e completato le tante e confuse costituzioni che l'Ordine, a partire dal 1239, si era dato negli anni. Nel Capitolo successivo, celebrato a Pisa nel 1263, l'assemblea dei frati accolse e rese ufficiale la seconda opera prodotta da Bonaventura: la *Leggenda Maggiore* e la *leggenda minore di san Francesco*, testi con i quali si fissava per tutti e per sempre la definitiva narrazione sulla santità di Francesco. Con le due opere, quella giuridica e quella narrativa, Bonaventura offriva ai frati una duplice e complementare serie di indicazioni: le norme giuridiche da seguire e il modello di vita da imitare.

La qualifica di Bonaventura di «secondo fondatore dell'Ordine», sebbene sia esagerata, ha tuttavia in sé una parte di verità. Con la sua lunga azione di governo egli dette una definitiva identità ai frati minori, ribadendo e chiarificando un duplice mandato: un impegno forte per l'evangelizzazione e una fedeltà attenta alla propria vocazione minoritica. In ambedue gli aspetti la figura di san Francesco costituiva il riferimento decisivo: la sua santità ne era la garanzia. È quanto Bonaventura anticipa con grande solennità nel prologo della sua *Leggenda*, dove Francesco è qualificato in quanto «messaggero di Dio, degno dell'amore di Cristo e posto come esempio per la perfetta sequela di Cristo» (*LegM prol. 2: FF 1022*). Insomma, come generale dell'Ordine egli si assunse con coraggio e intelligenza un compito delicato: custodire gli elementi dell'ideale dei primi frati, integrandolo con gli sviluppi identitari dell'Ordine fortemente e ampiamente impegnato nell'attività pastorale e culturale per la promozione della fede e della vita cristiana.

Due altre opere «francescane» del Santo di Bagnoregio vanno menzionate. Per la formazione dei novizi, nel 1260 compose una *Regola per i novizi* in cui, tra gli altri aspetti, ricordava a coloro che volevano abbracciare quella vita che «la povertà volontaria è il fondamento dell'intero edificio spirituale». L'altro testo è l'ampia e ricca raccolta dei *Sermoni domenicali e dei santi* (1267-1268): cosciente dell'inadeguata preparazione dei fratelli per l'ufficio di predicazione, Bonaventura, con le sue prediche, voleva non solo richiamare loro all'importanza di questo compito, ma anche offrire uno strumento per aiutarli ad assolvere meglio il loro servizio.

Si calcola che Bonaventura, durante il suo mandato di ministro generale, abbia speso un quarto del suo tempo in cammino per le strade dell'Europa. I suoi viaggi come animatore e guida dell'Ordine di fatto terminarono il 23 maggio 1273, quando Gregorio X lo



nomino cardinal vescovo di Albano, chiedendogli di impegnarsi per la preparazione del secondo Concilio di Lione, che sarebbe stato celebrato nel maggio dell'anno successivo. In quell'occasione fu convocato proprio a Lione anche un Capitolo generale straordinario per procedere alla nomina del successore di Bonaventura alla guida dell'Ordine. Fu eletto Girolamo da Ascoli, il futuro papa Nicolò IV. Due mesi più tardi, durante lo svolgimento del concilio, Bonaventura, la domenica mattina del 15 luglio, lasciava questo mondo per congiungersi a Colui che aveva cercato con tutto il cuore e la mente. Le sue esequie furono celebrate il giorno successivo. Negli Atti conciliari si ricorda quell'evento con queste parole: «Bonaventura fu amato da Dio e dal popolo dei fedeli» e «tutti coloro che lo incontrarono in vita erano pieni di profondo affetto verso di lui».

Come ministro generale, egli ci affida in eredità una testimonianza chiara e forte: la sua passione per l'Ordine, al quale aveva consegnato la memoria santa di Francesco, quale misura definitiva della fedeltà alla sua vocazione minoritica e all'impegno pastorale.

In tal senso, Bonaventura, come «ministro», ci invita a porre la domanda sul nostro senso di appartenenza all'Ordine, stimolandoci a viverlo sia come dono ricevuto da Dio sia come impegno da realizzare insieme, a favore della Chiesa e del mondo.

MISTICO DELL'AMORE: L'AFFETTO, APICE DELLA CONOSCENZA

Nella storia, Bonaventura, più che come ministro e maestro, è stato forse ricordato più in quanto mistico fino ad essere definito da Leone XIII «il principe della teologia mistica». Ed è vero: per Bonaventura nella mistica si compie il cammino sia

dell'intelligenza applicata alla fede sia il senso dell'appartenenza all'Ordine minoritico, perché nell'uno e nell'altro caso il fine è sempre lo stesso: il «gusto» di Dio.

In questo cammino il punto di riferimento posto da Bonaventura è sicuramente l'evento mistico delle stimmate di san Francesco: «L'ardore serafico del desiderio, dunque, lo sopraelevava in Dio e un dolce sentimento di compassione lo trasformava in Colui che volle, per eccesso di carità, essere crocifisso» (*LegM* XIII, 3). Di fronte alla domanda su quali siano i processi che rendono possibile «l'esperienza di Dio», Bonaventura, attingendo anche dal proprio vissuto, offre una risposta folgorante, proposta in chiusura del famoso opuscolo, *Itinerarium mentis in Deum*: «Se chiedete come avvengono queste cose, chiedete la grazia, non l'istruzione, non la comprensione [...] non la luce, ma il fuoco che ci infiamma completamente e ci porta in Dio» (*Itinerarium* VII 6).

Il processo nasce però da un presupposto antropologico: l'uomo è l'«essere dei desideri» (*vir desideriorum*) teso per natura verso l'oggetto unico e ultimo che solo può quietare la sua ricerca: Dio. Lo stesso Bonaventura fu un uomo del desiderio: sia nel servizio all'Ordine, sia nell'insegnamento accademico, sia nella predicazione del Vangelo egli fu mosso dal desiderio di contemplare il Cristo crocifisso, riferimento definitivo per pensare e amare Dio. Solo in Lui, infatti, si trova la radice dello stupore che dovrebbe infiammare il cuore e la mente di ogni uomo: l'eccesso di amore con cui Egli ha scelto di essere crocifisso. Avvolti e trasportati da quell'amore si è «condotti in Dio»: «Passiamo con Cristo Crocifisso da questo mondo al Padre» (*Itinerarium* VII 6). In questo cammino di ritorno affettivo,

Pasqua mistica, Cristo è dunque il medium, il centro non solo del mistero trinitario, ma anche della dinamica del cuore dell'uomo nel suo desiderio di Dio: Egli è l'unico Mediatore «per ricondurre gli uomini a Dio» (*De re-ductione* 23).

Si comprende da questi accenni che la mistica di Bonaventura è essenzialmente relazionale, ordinata verso l'Altro, cioè in cammino verso Dio, mediante la carne umana di Colui che, per eccesso d'amore, si è fatto uno di noi per renderci uno con Dio. Il misticismo bonaventuriano può essere dunque paragonato ad un camminare dell'uomo accompagnato dall'umanità di Cristo quale unica via al Padre.

Di conseguenza, nella sua proposta cristologica della via mistica si realizzano le parole con cui Francesco di Assisi aprì la Regola non bollata: «La



Leggenda Maggiore e Leggenda Minore di S. Francesco.



Basilica di S. Maria in Ara Coeli, Roma.

vita e regola dei frati è seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo» (*Regola non bollata* I 1), colui che si è fatto Verbo incarnato e crocifisso.

In una predica sul Natale i due momenti della carne di Cristo sono posti in perfetta sintonia: «Per fare la pace perfetta, il Mediatore fedelissimo ha prima dato se stesso all'umanità nella Natività e poi si è offerto totalmente a Dio, a favore degli uomini nella Passione». Nel vedere, credere e aderire a questo mistero di amore incarnato e crocifisso si realizza il cammino dell'uomo, animato e sostenuto dallo Spirito Santo: «Non lo riceve se non chi lo desidera, né lo desidera se non chi è infiammato nell'intimo dal fuoco dello Spirito Santo inviato da Cristo sulla terra» (*Itinerarium VII 4*).

Il dono dello Spirito, che permette di compiere la Pasqua mistica, non evita però all'uomo la fatica del cammino, cioè un'esperienza di Dio cercata e preparata mediante un procedimento fatto per gradi e con ordine. Le opere ascetico-mistiche di Bonaventura sono un'offerta di un metodo con cui esercitarsi nel desiderio e nella ricerca. Ricordiamo solo due testi: *L'albero della Vita* e *La triplice via*. Nel primo, al centro vi è la contemplazione affettiva del Cristo rivelato su quell'albero di vita che è stato la croce; nel secondo, è offerta invece la meditazione di tre momenti dell'esperienza umana, tre vie con le quali gustare innanzitutto la pace (attraverso la purificazione dei desideri), poi la verità (attraverso l'illuminazione dell'intelletto) e infine la carità (attraverso lo Spirito che infiamma l'anima per unirla all'amore crocifisso e sponsale con Cristo).

Bonaventura ci ricorda, dunque, che l'uomo è un «desiderante» chiamato ad incamminarsi verso l'Uno che dona ad ogni cosa la sua unicità, verità e bellezza.

Ma in questo cammino di incontro quotidiano con l'Uno che solamente basta, non si rischia spesso forse di essere «distratti», tirati via da Lui per essere sparpagliati nel molteplice?

Quante volte sperimentiamo questa «distrazione» in cui perdiamo il Tutto confondendolo con le parti?

Bonaventura ci ricorda, invece, che ogni cosa ha senso

e valore se ci aiuta a raggiungere l'unica cosa necessaria: «essere condotti a Dio». La celebrazione centenaria delle Stimmate di san Francesco del 2024 non dovrebbe essere il tempo di una memoria dell'essenziale, grazie alla quale riottenere in modo nuovo e pieno ogni altra cosa?

CONCLUSIONE: LA TRIPLICE EREDITÀ LASCIATACI DA BONAVENTURA

Nel luglio del 1274 Bonaventura terminava la sua vita spesa con generosità e passione in tre ambiti che rappresentano anche per noi aspetti costitutivi della nostra vocazione religiosa da «meditare», come ci invitava all'inizio Paolo VI, con «attenzione».

Come *maestro* di teologia, Bonaventura ci insegna la via dell'intelligenza sapienziale grazie alla quale passare dall'oscurità confusa della foresta ad una comprensione più profonda della nostra fede (illuminazione), portando «alla luce le cose nascoste». In quanto *ministro* dell'Ordine, ci ricorda l'impegno a rendere la nostra vita una testimonianza animata dalla disponibilità al rinnovamento (purificazione) in modo che, anche in circostanze temporali e culturali radicalmente diverse, la nostra vita minoritica rimanga uno «specchio luminoso di santità». In quanto *mistico*, ci mostra il centro da cui tutto ha origine e si compie, cioè il Cristo Crocifisso, il quale dalla croce dona «il fuoco dello Spirito Santo» per mezzo del quale raggiungiamo il nostro fine ultimo: «essere trasferiti» e «trasformati in Dio», l'Uno che riempie tutte le cose e che le rende buone e belle.

Fr. MASSIMO FUSARELLI, OFM

Fr. ROBERTO GENUIN, OFM Cap

Fr. CARLOS ALBERTO TROVARELLI, OFM Conv

Fr. AMANDO TRUJILLO CANO, TOR

Ministri generali

VITA CONSACRATA SENZA CONFINI

Quattro suore indonesiane a Galeazza, cresciute in famiglie cristiane e con un buon rapporto, in tutto il percorso scolastico, con compagni e famiglie di altre religioni: musulmani, indù, buddisti, confuciani, cristiani di altre confessioni.



Galeazza, Bologna, Italia. «Italia il nome l'ho studiato in geografia, Bologna forse come antica università, ma Galeazza, cos'è?» Queste le impressioni di Herminolda, Yulita, Bendita, Kristina quando, nella loro terra indonesiana, hanno udito questi nomi da qualche suora Serva di Maria di Galeazza. Ed ora, dopo alcuni anni di formazione nel loro paese, queste quattro giovani suore eccole qui a Galeazza, nel Centro di spiritualità, da poco più di un mese. Della strada ne hanno fatta, con esperienze, contatti, servizi in varie parrocchie. La loro presenza è una sfida per loro e per tutte le persone, per i cristiani, per le suore. Ecco le provocazioni (positive) che possiamo cogliere. Siamo chiamati tutti, in nome del Vangelo, al coraggio di vivere insieme le differenze e costruire ogni giorno il «noi», non più noi e loro (noi italiani, voi marocchini, musulmani, indonesiani ecc.). Vivere come sorelle pur nella diversità di età, cultura, nazionalità. Non vedere la propria cultura come assoluta e saper dialogare sul «proprium» delle culture, impegnarci tutti a conoscere le culture altrui. Creare uno stile inclusivo, radicato nel Vangelo, con al centro la Parola di Dio che aiuta a superare gli schemi personali e culturali, che a volte ci chiudono nel nostro piccolo mondo. E perché proprio a Galeazza? Perché non all'interno di comunità in Italia o in altri paesi? Perché Galeazza è il luogo delle origini e cuore della congregazione delle Serve di Maria (di Galeazza, appunto). Questo luogo, pur nella sua piccolezza geografica, offre loro la possibilità di tenere vivo e approfondire il carisma storico e spirituale del fondatore, il Beato Ferdinando M. Baccilieri.

UN SEMPLICE IDENTIKIT

Sono giovani donne, consacrate, provenienti da due isole indonesiane molto diverse per tradizioni, lingua e vissuto. Tutte e quattro cresciute in famiglie cristiane e con un buon rapporto, in tutto il percorso scolastico, con compagni e famiglie di altre religioni: musulmani, indù, buddisti, confuciani, cristiani di altre confessioni. Sr. M. Bendita, sr. M. Kristina e sr. M. Herminolda sono in Italia da 8 anni, sr. M. Yulita da otto mesi. Sr. M. Kristina e sr. M. Yulita provengono dall'isola di Timor (Atambua e Kefamenanu), sr. M. Bendita da Timor Est; dopo la guerra

del 1999 e la divisione dell'isola, si è trasferita a Timor; sr. M. Herminolda viene dall'isola di Flores (Larantuka). Ciò che le caratterizza è la buona capacità di creare relazioni, la voglia di conoscere e accogliere le persone, il piacere di una risata o di uno scherzo. Amano il canto e curano con piacere la liturgia, accompagnandosi con la chitarra, l'armonium, la pianola. Anche la danza, all'interno delle celebrazioni o nelle feste, è un punto forte della loro cultura e si prestano ben volentieri a rallegrare i nostri incontri, a volte, molto «seriosi». Sanno pure cucinare piatti tipici indonesiani, molto apprezzati da suore e amici italiani.

I SOGNI DELLE GIOVANI CONSORELLE

Sono a Galeazza con dei «sogni» loro e anche nostri. Chi immaginava, 20 anni fa, che ci sarebbero state suore indonesiane Serve di Maria di Galeazza in Italia? Ma abbiamo sperimentato che Dio cambia le situazioni e apre cammini di speranza. Galeazza presenta una ricchezza di luoghi, segnati dall'intuizione carismatica del Beato Ferdinando: la chiesa, il museo, la Casa Madre, il Centro di spiritualità. Sognano una parrocchia/santuario che sia punto di spiritualità per tutto il territorio (che comprende tre diocesi: Bologna, Modena e Ferrara) per quanti desiderano affidarsi al Beato, come esempio di vita, di amore all'eucaristia e alla Madonna, di attenzione alle persone bisognose; uomo del perdono e dell'ascolto. E ancora: fare del Centro di spiritualità un luogo sempre più accogliente, disponibile a singoli o gruppi che chiedono tempi di silenzio, di ricerca, di riflessione e di preghiera. Per dare la propria testimonianza vocazionale, accompagnando in un cammino di preghiera, offrendo ai più giovani percorsi di conoscenza di Gesù. Attualmente, queste consorelle sono impegnate anche nello studio, per poter assumere servizi e compiti nella congregazione e nelle parrocchie. E poi... il «filo rosso» dello Spirito le aiuterà a ri-dire la bellezza e la gioia di seguire il Signore Gesù e testimoniare con tanti fratelli e sorelle una chiesa/comunità dove ognuno dona e riceve accoglienza e amore.

sr. M. NORBERTA SANDRI, smg

VITALITÀ DI UN CARISMA

Nei primi mesi del 2024, tanti sono stati gli avvenimenti nella vita fiorente e feconda dell'Ordine dei Carmelitani scalzi, presenti in diverse parti del mondo.

Dal 21 al 26 gennaio 2024, la Conferenza dei Superiori Carmelitani dell'Africa francofona e del Madagascar ha tenuto la sua Assemblea annuale a Kinshasa (RDC), alla presenza dei nostri due Definitori per l'Africa, P. Jean-Baptiste Pagabeleguem e P. Philbert Namphande. Dopo aver eletto il nuovo Presidente della Conferenza, fr. Judicaël Rakotoarimanga, Superiore del Commissariato del Madagascar, abbiamo dedicato la maggior parte dei lavori alla ristrutturazione del nostro Ordine in Africa, che sta vivendo una situazione di forte crescita; essa richiede la creazione di nuove Circo-scrizioni che un giorno potrebbero diventare nuove Province. Queste assemblee sono importanti anche per gli incontri informali, sia tra di noi che con la famiglia carmelitana del paese ospitante, in questo caso la grande comunità dei nostri confratelli carmelitani del Centre Theresianum.

IL CARMELO DI NOSTRA SIGNORA DELLA CONSOLAZIONE 550 ANNI DI VITA

Il Carmelo di Nostra Signora della Consolazione di Vilvoorde è la quarta e ultima fondazione del beato Jean Soreth. Fu eretto canonicamente l'11 febbraio 1469. Le suore erano fuggite da Liegi durante l'assedio della città nel 1468. Dopo la distruzione del loro monastero, grazie agli sforzi del Padre Generale dell'Ordine dell'epoca, Jean Soreth, le suore poterono stabilirsi a Vilvoorde. Nel marzo 1966, dopo un periodo di discernimento e di preparazione, il Carmelo di Vilvo-

orde compì un passo importante: il passaggio dall'Antica Osservanza (O. Carm.) al Carmelo Teresiano (O.C.D.).

Ogni sorella era stata libera di scegliere se raggiungere un monastero di Carmelitane Calzate nei Paesi Bassi o se emettere la professione come Carmelitana Scalza. Il 7 maggio 2006, in virtù della sua importanza spirituale, storica e culturale, la chiesa del monastero è stata elevata al rango di basilica minore da papa Benedetto XVI, su raccomandazione di S. Em. il Cardinale Godfried Daneels. Poiché l'anno giubilare dei 550 anni è recente, la comunità ha deciso di non celebrarlo pubblicamente quest'anno, ma di cantare nel cuore, con la preghiera, le lodi di Dio e gli inni di ringraziamento alla Santissima Trinità e a Nostra Madre.

AVILA INCONTRO DEI FORMATORI EUROPEI

Nei giorni 29 gennaio-2 febbraio 2024 si è svolto presso il CITEs l'incontro annuale dei formatori europei dei Carmelitani Scalzi. Vi hanno partecipato una trentina di formatori da tutte le circoscrizioni europee. Era presente anche P. Roberto Maria Pirastu, Definitor Generale. Il tema di quest'anno, sviluppato dal P. Carlos Martínez Oliveras, claretiano, era: «Le più importanti indicazioni attuali del Magistero della Chiesa sulla questione della formazione alla vita consacrata e al ministero sacerdotale. Indicazioni per comprendere i problemi più importanti nel contesto attuale». Una delle sessioni è stata dedicata al dialogo sulla revisione della nostra *Ratio* e sulla scheda di autovalutazione preparata



Conferenza dei Superiori Carmelitani dell'Africa e del Madagascar.

da uno dei formatori. I partecipanti hanno potuto inoltre visitare alcuni luoghi carmelitani: la casa natale e museo di Santa Teresa, il monastero di San Giuseppe, il convento e la tomba di san Giovanni della Croce a Segovia.

ARGENTINA 125° ANNIVERSARIO DELL'ARRIVO DEI CARMELITANI SCALZI

«Nel 1899, i Carmelitani Scalzi vennero a fondare in Argentina. Padre Fernando de la Inmaculada, Provinciale di Sant'Elia di Castiglia, inviò in questa repubblica tre dei suoi religiosi: i padri Agapito del Sagrado Corazón de Jesús, Eulogio de Santa Teresa e Justo de la Virgen del Carmen. Sbarcarono a Buenos Aires il 10 febbraio. Dal porto ci siamo recati al monastero delle Nostre Madri di San Giuseppe, che ci hanno accolto al suono delle campane e aprendo le porte della loro chiesa. Una volta nel coro, padre Agapito ha intonato il *Te Deum*, accompagnato dalle monache con grande solennità e dall'organo. Per tutto questo, rendiamo grazie al Signore e lo lodiamo per le sue infinite misericordie. Che la Regina del Carmelo continui a proteggere i suoi figli, affinché si realizzi la sua promessa che il suo Ordine durerà fino alla fine del

mondo. Alla nostra Beata Madre [Teresa] che, come divina Errante, non si è mai fermata quando si trattava di ergere un tabernacolo. Che i suoi figli continuino a edificare tabernacoli in tutta la Repubblica Argentina, perché nelle sue numerose province e territori, i figli della Vergine trovino una casa. Che dalla gioventù scaturiscano grandi missionari che portino la fede fino agli angoli più remoti della Terra del Fuoco».

BURKINA FASO POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL FUTURO NOVIZIATO

Venerdì 9 febbraio, a Pabré (Ouagadougou), con una temperatura di circa 35 gradi e sotto un cielo rosso carico di sabbia per il vento di harmattan, è stata posata la prima pietra del futuro noviziato della Delegazione Edith Stein dell'Africa Occidentale. La Delegazione esiste oramai da oltre 25 anni. Durante questo periodo, 35 vocazioni provenienti da questa zona hanno perseverato e, dopo aver preso il posto dei primi missionari, svolgono una grande quantità di lavoro pastorale e sociale. Grazie a questi numeri, la Delegazione sta vivendo un periodo di grande espansione: si stanno rafforzando le presenze esistenti e si creano nuove comunità; si elaborano nuovi progetti, che consentiranno prossimamente di raggiungere l'autonomia necessaria in termini di persone e di finanze per portare avanti le iniziative. Che la Madonna del Carmine continui ad accompagnarci in questa sfida.

GERMANIA CENTENARIO DEL CONVENTO CARMELITANO DI MONACO DI BAVIERA

Martedì 23 gennaio, durante una messa solenne, abbiamo aperto l'anno giubilare per il centenario del nostro convento e della chiesa. I primi Carmelitani arrivarono a Monaco nel 1629, 395 anni fa. Con

la secolarizzazione del 1802, i frati dovettero abbandonare il loro convento. Oggi, solo l'ex-chiesa del convento è stata parzialmente conservata ed è utilizzata dall'arcidiocesi. I Carmelitani tornarono a Monaco nel 1922. Il convento fu inaugurato il 23 gennaio 1924, mentre la chiesa fu consacrata il 14 dicembre 1924. Per rendere speciale questo giubileo, il priore ha invitato tutti i Superiori maggiori presenti a Monaco. Nella sua omelia, il cappuccino P. Jan Bern ci ha incoraggiato a vivere alla presenza di Dio e a testimoniare la nostra vita di preghiera nel mondo di oggi. Per quest'anno giubilare, che si concluderà il 14 dicembre 2024 con una messa presieduta dal cardinale arcivescovo di Monaco, si stanno organizzando numerose attività: conferenze, concerti, mostre...

MALAWI INCONTRO ANNUALE DEI CARMELITANI

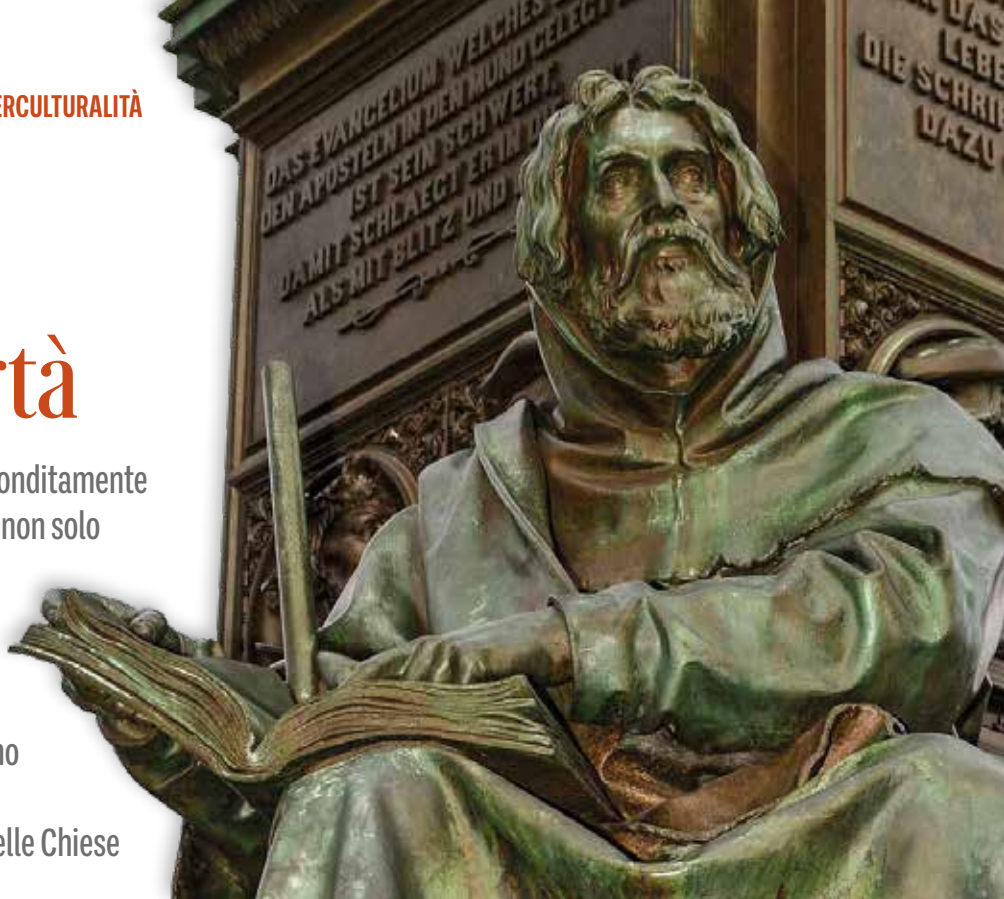
I frati Carmelitani del Malawi hanno tenuto la loro assemblea annuale. Di solito questa si tiene in un centro spirituale a Salima, ma quest'anno si è svolta nella nostra comunità di Nyungwe, meglio conosciuta come *St John of the Cross Spiritual Centre*. Alcuni religiosi hanno dovuto fare qualche chilometro in più (centinaia), ma è stato ritenuto più opportuno che l'assemblea di quest'anno si svolgesse in tale località. Ecco alcuni degli argomenti discussi durante i nostri incontri: 1. Il progetto comunitario di ogni comunità, con particolare attenzione alla preghiera, alla vita fraterna e all'apostolato. 2. Protezione dei minori e delle persone vulnerabili. 3. Analisi della situazione di ogni comunità. 4. Presentazione della situazione della Delegazione da parte di P. Bafuta, Delegato, completata dall'esperienza di altri religiosi.

OCD Communicationes



850 anni di fede e libertà

Fra il 1173 e il 1174 Valdo, leggendo approfonditamente la Bibbia, prese una decisione che cambiò non solo la sua esistenza ma quella di tanti altri che decisero di seguire il suo esempio. Fu l'inizio del movimento valdese. Con l'adesione alla Riforma, nel 1532 nascerà quella che ancora oggi conosciamo come la chiesa valdese, che, dopo il Patto d'integrazione del 1975, divenne Unione delle Chiese metodiste e valdesi.



Una delle ragioni dell'attenzione da parte dell'opinione pubblica italiana nei confronti della chiesa valdese, è la costanza nel ricordarsi gli ideali delle origini. «Origini di un tempo lontano, quello del XII secolo, evocate a partire dal nome che la contraddistingue, - valdese - appunto, che richiede spesso di essere spiegato e raccontato», dice a *Riforma* il pastore Eugenio Bernardini, coordinatore della Commissione per gli eventi celebrativi degli 850 anni del movimento valdese.

BIBBIA, LIBERTÀ, POVERTÀ

«Valdo, mercante vissuto a Lione verso la fine del 1100, ancora oggi ispira ideali attuali anche per i cittadini italiani nonostante il disinteresse crescente per il fatto religioso. Il primo ideale - afferma Bernardini - risiede nel fatto che il cristianesimo è tale nella misura in cui si fonda sull'insegnamento biblico, sul messaggio di Gesù, sul suo esempio e a partire dalla sua stessa vita. Dunque, non solo sulla tradizione della chiesa. Il secondo ideale risiede nella libertà, ossia nel fatto che ogni credente ha il dovere, in libertà, di testimoniare e predicare l'evangelo. Un terzo ideale, tramandato da Valdo e dal suo movimento e che oggi ancora ci appartiene, è il fatto che già allora come oggi, la chiesa dovesse essere povera e che dovesse fondare la sua forza non nel bene materiale ma in quello supremo contenuto nel messaggio evangelico, definendo così una netta separazione tra il potere politico e quello spirituale della fede. Un anniversario per una chiesa cristiana non è l'occasione per autocelebrarsi, ma per riflettere e progettare il futuro con rinnovata fedeltà al messaggio evangelico».

VALDO, L'EUROPA, IL FUTURO

«La decisione di Valdo di Lione, quella di vivere in povertà e di predicare l'evangelo, fu un momento storico di grande portata e capace di dar vita a un movimento che attraverso i secoli è riuscito, trasformandosi e "riformandosi", a lasciare tracce anche nell'Europa che oggi conosciamo», ricorda la pastora valdese Erika Tomassone, vice moderatrice della Tavola valdese, l'organo esecutivo delle chiese metodiste e valdesi.

«In diversi luoghi del mondo (Francia, America Latina, Germania, Svizzera) si stanno preparando per il 2024 diversi momenti celebrativi. Eventi non preconfezionati: tutte, tutti, infatti, possono prendere in piena autonomia la decisione di organizzare eventi legati al proprio territorio, per celebrare l'anno commemorativo di un movimento che nel nostro territorio ha avuto impatti diversi: pensiamo alla Calabria, che ha visto sorgere le sue prime comunità valdesi nel tardo medioevo o alle persecuzioni subite nel tempo; insomma, si tratta di raccontare la geografia delle migrazioni di allora, guardare la geografia di oggi, passare tra i sentieri di montagna di allora sino alle autostrade di oggi. Un viaggio che ci ricorda i colportori», quei valdesi che a fine '800 distribuivano le Bibbie utilizzando carretti di legno.

VALDESI IN MOVIMENTO

«Il tema di fondo - riprende la Tomassone - credo possa essere proprio la libertà, o meglio la declinazione di libertà di cui ci siamo sempre fatti portatori. "Valdesi in movimento" non è un mero slogan. La nostra è una storia fatta di tanti spostamenti, volontari,

forzati, in cui abbiamo sempre portato, custodito e difeso la nostra fede. Le storie e i racconti famigliari, quelli del passato, le migrazioni stesse ci aiutano ancora oggi a leggere la storia, a definire una geografia diversa, e a comprendere il passato per definire il nostro presente. A custodire consapevolmente la memoria. In tempi moderni siamo stati percepiti come un movimento anticlericale, oggi come chiesa sociale e culturale, qualcuno in passato ci ha cercati poi allontanati e poi di nuovo avvicinati, alcuni grazie alla lettura della Bibbia come nella traduzione di Diodati».

Ma di certo «oggi la nostra è una chiesa intergenerazionale che riunisce persone diverse tra loro per passato ed esperienze, e oggi, più ancora che nel passato, siamo una chiesa fatta da persone ancor più diverse da quel che ci si poteva immaginare anche solo quarant'anni

fa. In quest'avventura di condivisione della fede, oggi si associano persone che giungono da altri continenti, anche non valdesi provenienti da famiglie di chiese mondiali riformate. Questo modo di "essere chiesa insieme" è legato a una parola chiave: inclusione. Molte anime si sono avvicinate al movimento valdese nel tempo e sappiamo bene, come ricorda anche la Bibbia, che unire non è mai cosa facile. E questa è la sfida di oggi: essere chiesa insieme, malgrado le diverse teologie e malgrado i diversi modi di pregare e di intendere la società. I valdesi sono in un certo senso un buon esempio di teologia pratica dell'inclusione».

NEV/Riforma.it



VACANZA E SPIRITUALITÀ PER FAMIGLIE

Campitello Matese 27 luglio - 3 agosto 2024



AVERE A CUORE

la dimensione della cura
come condivisione e reciprocità

Con la presenza di P. Enzo Brena – Sacerdote dehoniano e psicoterapeuta

Per i RAGAZZI è previsto un PROGRAMMA PARALLELO

Costo pensione completa dalla cena del 27 luglio al pranzo del 3 agosto - vino escluso
Adulti: € 48.00 - da 0 a 3 anni compiuti: gratuito - da 3 a 8 anni compiuti € 30.00
da 8 a 13 anni compiuti: € 40.00 - Cucina vegetariani o diete: avisare alla prenotazione

CAPARRA € 100.00 - versamento bancario non rimborsabile.

IBAN IT 57 V 02008 02480 000003106757 intestato a: Società delle Missionarie dell'Immacolata P. Kolbe Via Giovanni XXIII, 19 - 40037 SASSO MARCONI BO
Causale: vacanza e spiritualità per famiglie. In caso di rinuncia all'ultima settimana, può essere chiesto il 50% del costo dell'intera vacanza. Conferma entro il 31 maggio

PRENOTAZIONI E INFORMAZIONI

Daniela Bello Cell. 334.3126.304 - Valentina Tel 051.846283 info@cenacolomariano.org

GRUPPO
ANIMATORI FAMIGLIE


www.kolbemission.org



ESSERE EDUCATORI SIGNIFICATIVI

L'educazione è tale quando si configura come «aiuto alla vita che si svolge»: non un'imposizione dall'esterno, ma faro che illumina il cammino.

L'educazione non è l'insegnamento che forgia e foggia: l'educazione trae dalla persona ciò che ha da sviluppare di autentico, di proprio, rendendo la persona stessa autonoma e libera. Compito principale dell'educazione è quello di aiutare qualcuno ad esprimere se stesso, ad essere quello che è, a comportarsi in modo conforme alla propria personalità; l'educatore dovrebbe rispettare l'originalità del soggetto in crescita e non costringerla in un modello.

QUALE STILE EDUCATIVO?

Ma come possiamo agire con i nostri ragazzi? Quale stile educativo è più consono a rendere un soggetto libero, autentico e in grado di vivere all'interno della società? Sicuramente oggi il clima culturale, sociale non ci è d'aiuto. I giovani ricevono una quantità infinita di sollecitazioni e non sempre queste giocano a loro favore. I giovani di oggi sono sempre più esposti alla società liquida. La società liquida, così definita da Bauman, è una società caratterizzata dalla instabilità, dalla incertezza e dalla precarietà. I giovani di oggi si trovano costretti ad affrontare molte sfide: la precarietà delle relazioni sociali e personali, il deterioramento dell'asse valoriale e la mancanza di solidi punti di riferimento. In questo contesto, è importante che i giovani siano in grado di adattarsi rapidamente alle

situazioni che cambiano in continuazione e di individuare in primis all'interno delle loro famiglie, adulti equilibrati, autorevoli ed empatici capaci di promuovere l'autonomia e l'autodeterminazione, riconoscendo le qualità e le potenzialità presenti nel soggetto, cercando di capire come poterle fare sviluppare e indirizzare nel futuro.

Sembra forse scontato ma, se vogliamo porci come educatori significativi, dobbiamo prima di tutto essere noi stessi, con lealtà, senza recitare una parte, in maniera tale da fornire all'altro, all'educando, una entità umana cui fare riferimento, con cui misurarsi ed eventualmente confrontarsi: l'antico e sempreverde «buon esempio», mai obbligatorio da seguire ma obbligatorio da dare. Un educatore che mostri all'altro i valori legati al rispetto per tutti, alla comprensione, all'accoglienza altrui, alla solidarietà, alla giustizia.

Una educazione basata sul buon esempio e non sull'imposizione sarebbe davvero auspicabile, sia per gli educandi che per gli educatori. La base di una relazione educativa ideale è caratterizzata dalla volontà di superare l'individualismo per incontrare l'altro in nome della nostra comune umanità. È essenziale accettare e valorizzare la diversità come un tesoro, comprendendola e cercando di approfondirla. Questo comporta uno sforzo costante per migliorare e mette-

re in pratica i principi dell'educazione, al fine di favorire una relazione autentica e significativa con gli altri.

AUTOREVOLEZZA EDUCATIVA

Negli anni si sono susseguiti diversi stili educativi influenzati dal contesto storico, sociale e politico. Storicamente, per molte generazioni, la società nel suo complesso era autoritaria e questo clima si ripercuoteva pesantemente anche in ambito educativo. A cavallo degli anni '60 e '70 la società venne travolta da un'ondata democratica e antiautoritaria. Per qualche decennio il vecchio stile educativo rigido e autorevole da un lato, e dall'altro la nuova pedagogia, sicuramente più libera e più democratica, si sono affrontati senza trovare un punto di incontro. Probabilmente nessuno dei due modelli educativi è stato convincente fino in fondo.

Oggi, abbiamo compreso che lo stile educativo che ha maggiori probabilità di successo è quello in cui gli educatori si presentano come adulti autorevoli senza però essere autoritari.

A mio parere la prima caratteristica di un educatore significativo nel nostro panorama culturale e sociale è la modalità educativa con cui riesce ad esprimere l'autorevolezza nella propria azione di genitore, di insegnante, di educatore.

L'autorevolezza educativa è una caratteristica che fonda la relazione fra le parti coinvolte su basi affettive, anche se la propensione alla condivisione del processo evolutivo tiene presente anche i comportamenti di esplorazione del limite che appartengono al soggetto che sta crescendo. Un genitore o un educatore autorevole dovrebbe incoraggiare gli scambi e i confronti verbali con la persona in crescita, purché avvengano in modo regolato e leale, fornendo spiegazioni adeguate riguardo le regole e la loro applicazione cercando di dare una risposta ad eventuali obiezioni o critiche. Mi pare importante sottolineare come negli anni il concetto del senso del limite ed il sistema regolativo siano mutati. Oggi gli adulti continuano a sostenere che i giovani non posseggono il senso del limite che, alcuni accadimenti anche di una certa entità, commessi dai giovani siano frutto di un deterioramento progressivo di uno stile educativo più rigido e rigoroso.

ASCOLTO, ATTENZIONE E LAVORO DI SQUADRA

Un tempo i limiti, in particolare quelli fissati dai genitori, erano quasi dei regolamenti perentori e indiscutibili. Esistevano norme e prescrizioni molto rigide; negli ultimi decenni stiamo assistendo a modalità educative molto più aperte e dialogiche. Non è mai stato semplice per nessun educatore (i genitori in primis) porre delle regole e dei limiti ai figli perché molto spesso i ragazzi ergono muri di incomunicabilità con gli adulti considerandoci non in grado di comprenderli.

Un educatore significativo a mio parere deve essere in

grado di porre dei limiti ragionevoli e sensati, non più visti come una «recinzione elettrica» che circonda il soggetto in crescita ma come frutto di scelte personali ed etiche dell'educatore stesso. Quando i giovani mettono alla prova i limiti stabiliti dal mondo adulto cercano in realtà di capire la loro vera personalità, hanno bisogno di scoprire chi sono veramente e noi dobbiamo essere lì per loro senza l'emissione di giudizi ma puramente in un atteggiamento di ascolto autentico. Non è sempre semplice essere in ascolto dei giovani, per prima cosa dobbiamo essere in grado di osservare i loro comportamenti, ascoltandoli con attenzione e non con frenesia, dedicando loro del tempo per capire le loro esigenze ed i loro timori.

I giovani d'oggi, più delle generazioni passate, crescono e si confrontano con una società eccessivamente instabile. La fase evolutiva che i ragazzi affrontano li porta a essere confusi e indecisi, e il bombardamento mediatico sulle possibilità future non li aiuta e anzi li lascia brancolare ancor di più nella quotidianità, con pochi sogni e progetti.

Soprattutto durante l'adolescenza, i giovani si trovano ad affrontare una serie di sfide sia a livello psicologico che emotivo. Le paure comuni in questa fase della vita possono riguardare l'incertezza riguardo al futuro, la paura di non essere accettati dagli altri, l'ansia legata alle performance scolastiche e l'immagine del corpo. È importante aiutarli a riconoscere che questi timori sono normali tappe nella crescita di ognuno e che ogni adolescente le vive in modo diverso. Alcuni possono manifestare sintomi di ansia più evidenti, mentre altri potrebbero nascondere le loro paure sotto un'apparenza di indifferenza.

Come educatori, è fondamentale fornire un ambiente sicuro e di supporto per gli adolescenti. Come adulti è nostro dovere ascoltare le loro preoccupazioni e offrire un sostegno empatico. Inoltre, è essenziale incoraggiare una comunicazione aperta e fornire loro strumenti per affrontare le paure in modo sano.

Risulta essenziale quindi mostrare loro un modello di ascolto e confronto per far loro comprendere le responsabilità che in futuro avranno sia da adulto, sia in qualità di madre o padre nel momento in cui costituiranno una loro famiglia. In questo particolare momento di estrema fragilità dei ragazzi/e, dobbiamo sforzarci di far comprendere loro che il futuro sarà loro e quindi siamo tutti davanti ad una grossa responsabilità educativa.

Solo con un grande lavoro di squadra si permetterà ai ragazzi/e di acquisire più autostima verso loro stessi e soprattutto portarli così a farli sentire in ogni momento protagonisti nella costruzione del loro progetto di vita, qualunque esso sia.

GIORGIO ADRIANO

L'ANTICA «PREGHIERA PURA»

La meditazione nasce con l'essere umano e nei millenni uomini e donne hanno meditato secondo la propria tradizione, cultura, religione. Non esiste una meditazione cristiana, una meditazione indiana, una meditazione zen. Esiste l'essere umano che all'interno di una tradizione siede e comincia a meditare. Si deve in particolare al benedettino John Main la scoperta dell'antica tradizione di meditazione cristiana chiamata «preghiera pura».



John Main nacque a Londra il 21 gennaio 1926 da una famiglia irlandese. Studiò Legge, imparò il cinese e, per conto del Ministero degli Esteri britannico, fu mandato in servizio in Malesia. Nel suo *Imparare a meditare* racconta l'avvio del percorso che allora intraprese in Estremo Oriente: dall'incontro con lo swami (maestro) indiano e il suo metodo di meditazione che provocò in Main un senso di novità, passando per l'uso del mantra per realizzare una risonanza con il Creatore e le creature, fino allo stupore nel ritrovare l'uso del «versetto ripetuto» nell'alveo della tradizione cristiana, ovvero nelle parole attribuite a san Giovanni Cassiano, una straordinaria figura del monachesimo antico, quando fino a quel momento la «preghiera degli atti» si presentava a Main come l'unico metodo di meditazione possibile.

«Fui iniziato alla meditazione molto prima di diventare monaco, mentre prestavo servizio nel British Colonial Service in Malesia. Mio maestro fu uno swami indiano, fuori Kuala Lumpur. Quando all'inizio lo incontrai, per una qualche ragione ufficiale o altro, rimasi profondamente colpito dalla sua saggezza, colma di pace e di quiete. Ero felice di constatare quanto egli sembrasse desideroso di parlare a un livello personale

e, dopo che gli affari furono conclusi, ci mettemmo a conversare. Egli allora mi domandò se fossi un uomo di fede. Gli risposi che ero cattolico. Allora mi chiese se meditavo. Gli risposi che tentavo e, su suo invito, descrissi in breve quello che conoscevamo come il metodo di meditazione ignaziana». E così Main realizzò che il metodo di meditazione dello swami era un qualcosa di nuovo per lui. «Rimase un po' in silenzio – continua John Main – quindi con gentilezza mi disse che la sua tradizione meditativa era completamente diversa. Per lo swami scopo della meditazione era giungere alla consapevolezza dello spirito dell'universo che abita i nostri cuori, e mi recitò questi versi delle Upanishad: «Egli contiene tutte le cose, tutte le opere e i desideri e tutti i profumi e i sapori. Egli dispiega l'intero universo e, in silenzio, verso tutto è amorevole. Questo è lo spirito che è nel mio cuore. Questo è brahman»». Lo swami lesse il brano con tale devozione e tale eloquenza che gli chiesi se volesse accettarmi come discepolo per insegnarmi a meditare a quel modo. Egli rispose: «La meditazione è molto semplice... tutto quello che devi fare è meditare. Se vorrai imparare, proverò a insegnarti. Ciò che suggerisco è questo... che tu una volta la settimana venga a

meditare con me. Prima di meditare ti dirò alcune cose, ma l'importante è che meditiamo insieme». (John Main, *Il silenzio e la quiete*). Iniziasti così ad andare regolarmente a trovare quel sant'uomo e ciò è quello che mi disse durante la mia prima visita.

IL MANTRA

Main imparò il mantra, elemento centrale della meditazione. Il termine mantra deriva dall'insieme di due termini: il verbo sanscrito *man* nell'accezione di «pensare», da cui *manas*: «pensiero», «mente», «intelletto», ma anche «principio spirituale» o «respiro», «anima vivente», unito al suffisso *tra* che corrisponde all'aggettivo sanscrito *k.r.t* «che compie», «che agisce». Un'etimologia tradizionale fa invece derivare il termine mantra sempre dal verbo *man* ma collegato al sanscrito *tra*, che diviene aggettivo con il significato di «protettivo», quindi «pensare, pensiero, che offre protezione». La meditazione divenne per John Main una buona abitudine, radicata, che richiedeva tempo e costanza. Infatti, iniziò a meditare mezz'ora al mattino e poi mezz'ora alla sera.

«Per meditare devi fare silenzio. Devi essere quieto. E ti devi concentrare. Nella nostra tradizione conosciamo un modo per arrivare a quella calma, a quella concentrazione. Noi usiamo una parola chiamata *mantra*. Per meditare, quel che devi fare è scegliere questa parola e poi ripeterla, con fede e amore di continuo. Questo è tutto sulla meditazione. Di fatto, non ho altro da dirti. E ora meditiamo», concluse lo swami. Dopo il servizio in Oriente, John Main tornò in Europa dove, continuando nel suo percorso di meditazione, divenne professore di Diritto internazionale al Trinity College di Dublino. Nel 1958 prese la decisione di diventare monaco benedettino e cominciò la sua formazione sotto le direttive di un maestro. Questi, ben presto, gli chiese di rinunciare alla pratica meditativa appresa in Oriente, poiché ritenuta non conforme al-

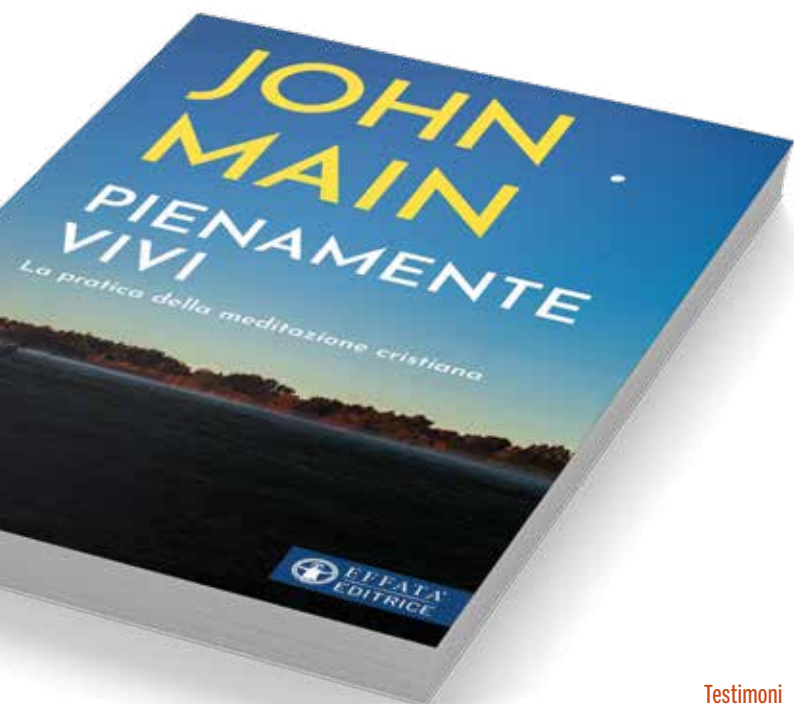
la tradizione cristiana. «Divenendo monaco, tuttavia, mi venne impartito un diverso metodo di meditazione che io accettai in obbedienza al mio nuovo status di novizio benedettino. Questo nuovo metodo era la cosiddetta “preghiera degli atti”: vale a dire una mezz'ora impiegata in atti di adorazione, contrizione, ringraziamento e supplica, una mezz'ora cioè di preghiere che consistevano per gran parte in parole indirizzate a Dio nel cuore e, nella mente, in pensieri su Dio. Accettai questa svolta con quella sorta di fatalismo sotteso alla frase di Alexander Pope: “Qualunque cosa sia, è giusta”. Nell'attesa, rimandavo qualsiasi confronto serio con il fatto che la nuova forma di preghiera diveniva sempre più insoddisfacente. E, naturalmente, siccome ero sempre più impegnato come monaco, l'urgenza diminuì».


UNA TRADIZIONE PERDUTA DEL CRISTIANESIMO

Nel 1969 John Main, ormai monaco professore, scopri e si soffermò su san Giovanni Cassiano (360-435). Si rese conto inaspettatamente che nelle Conferenze spirituali di Cassiano si ritrovava praticamente tutto ciò che lui aveva ascoltato e sperimentato alcuni anni prima alla scuola del suo swami in Malesia. Insomma: trecento anni dopo Cristo, quell'arte della meditazione che il monaco benedettino apprese in Estremo Oriente, era già ben presente nell'alveo della tradizione cristiana.

«Fu con un meraviglioso stupore che lessi [nelle Conferenze spirituali, ndr], nella conferenza decima, “della pratica d'impiego di una sola breve frase per l'ottenimento della quiete necessaria alla preghiera; in questo modo la mente scaccia e reprime la così vasta materia di tutti i pensieri: riducendosi alla povertà di un singolo versetto”. Leggendo queste parole in Cassiano, ero ancora una volta arrivato a casa, ritornando alla pratica del mantra.

John Main riprese a meditare e dedicò il resto della vita a insegnare ai laici questa tradizione perduta del cristianesimo. Riteneva che fosse importante per il mondo ripristinare nella vita quotidiana l'uso di una pratica spirituale profonda. Morì il 30 dicembre del 1982. La sua opera è oggi portata avanti dalla World Community for Christian Meditation (WCCM) ed è guidata dal benedettino padre Laurence Freeman. Il WCCM – spiega il sito web dell'organizzazione – è una famiglia contemplativa globale aperta a tutti. Il suo centro internazionale è Bonnevaux, un antico sito monastico vicino a Poitiers ora dedicato alla pace e al dialogo attorno alla pratica quotidiana della meditazione. Le sue radici si trovano nella tradizione del deserto delle prime comunità cristiane risalenti al IV secolo. Nel 1975 John Main aveva aperto il primo centro di meditazione cristiana a Londra, dove il primo gruppo aveva iniziato a incontrarsi a cadenza settimanale. Nel 1991, nel corso del seminario annuale John Main, tenuto da Bede Griffiths, si decise di dare vita a





Non pensiate che l'immobilità sia statica, o che la quiete sia passiva. Nella pace, nella quiete troviamo il Dio che genera e sostiene il mondo intero.

una comunità che fosse «un monastero senza mura»; il suo simbolo, due colombe che guardano in diverse direzioni, ma poggiano entrambe sul medesimo calice, che rappresenta l'unione delle dimensioni contemplativa e attiva della vita. La Comunità opera in centoventisei paesi e si propone di avere uno sguardo particolarmente attento alle fragilità e al dialogo contemplativo con le altre fedi.

I TRE MOMENTI DELLA MEDITAZIONE

John Main non si è mai dilungato a spiegare come meditare; era solito affermare che «a meditare s'impara meditando». Potremmo tuttavia suddividere i passaggi della meditazione in tre momenti: la posizione seduta, l'immobilità descritta da Main ne *La via della non-conoscenza* e il mantra.

– Posizione seduta. Sedersi a terra, su una sedia, su una panchetta da meditazione, su un cuscino. L'importante è che il bacino rimanga un po' più in alto rispetto alle ginocchia, questo per evitare dolori durante la pratica. La schiena deve essere in posizione retta, e l'intero corpo in una posizione comoda ma vigile. Troppo rilassati si rischierebbe di addormentarsi.

– Perfetta immobilità. «Verrà voglia di muoversi, di grattarsi il naso o di aprire gli occhi, ma rimanendo immobili si impara una grande lezione di distacco dal nostro egoismo, dall'ossessione di sé. Sedere semplicemente immobili per un tempo determinato è una vera e propria esperienza di trascendenza dal desiderio. Seduti così, per quanto immobili ci riesce di stare, si inizia a ripetere la nostra parola. [...] Non pensiate che l'immobilità sia statica, o che la quiete sia passiva. Nella pace, nella quiete troviamo il Dio che genera e sostiene il mondo intero».

– Abbassando dolcemente le palpebre recita il tuo mantra. John Main suggerisce come parola da ripetersi *maranatha*, che può essere tradotta «Signore nostro, vieni!». Sono diverse le ragioni, come lui stesso spiega, che inducono a scegliere questa parola. In primo luogo si tratta di un'espressione in lingua aramaica, la lingua parlata da Gesù: il suo impiego, quindi, ci collega in qualche modo alla figura del Cristo. Poi pare che sia la più antica preghiera utilizzata dalla Chiesa, ancor prima dell'uso del Padre nostro nelle comunità primitive. E ancora, san Paolo termina la Prima lettera ai Corinzi proprio con questa invocazione (1Cor 16,22) e san Giovanni conclude le rivelazioni nel libro dell'Apocalisse con la medesima parola (Ap 22,20), che chiude l'intera Bibbia cristiana. La si trova inoltre nel testo della Didaché.

Il mantra non ha come scopo quello di non dare importanza alle distrazioni, di calmare la mente: «L'essenza della meditazione e l'arte della meditazione consistono semplicemente nell'imparare a pronunciare questa parola, recitarla e lasciarla risuonare dall'inizio alla fine della meditazione. È semplicissimo, diciamola così: «Ma-ra-na-tha». Quattro sillabe, tutte accentate allo stesso modo. Molte persone accordano il proprio respiro con la parola, ma non è essenziale. È essenziale invece ripetere la parola dall'inizio alla fine e continuare a ripeterla per tutto il tempo della meditazione.

PAOLO SCQUIZZATO
prete torinese esperto di meditazione



Il mistero della preghiera

Realtà divina a noi rivelata e partecipata nel Figlio, la preghiera è relazione d'amore, evento che ci sorprende, l'accadere gratuito di un incontro.

La preghiera è nella sua essenza più profonda Mistero, una realtà divina a noi rivelata per compiacenza del Padre nel Figlio incarnato, realtà a cui per sola grazia ci è dato di partecipare. Prima della mia preghiera, della mia volontà di pregare, c'è «l'intimità di Dio offertami in Gesù Cristo»¹. C'è qualcosa che mi precede. Parafrasando Benedetto XVI, potremmo dire che all'inizio della preghiera non c'è una decisione e neppure un compito affidatoci, «bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona»².

E se non vogliamo dare definizioni della preghiera, quanto piuttosto sorprenderne l'accadere, pure possiamo affermare che essa è una relazione d'amore e l'amore è il suo orizzonte.

¹ G. Moioli, *È giunta l'ora* (Gv 17,1), Glossa, Milano 1994, 68.

² Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, 1.

IN PRINCIPIO LA PREGHIERA

«In principio il Verbo era presso Dio» (Gv 1,2) e «Vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi» (1Gv 1,2): *presso*, in greco *pròs*. Il Verbo della vita, che si è reso visibile prendendo una carne umana, tale per cui l'abbiamo udito, veduto, contemplato, toccato, questo Verbo della vita – che è in principio, che è Dio – è rivolto verso Dio Padre: la sua vita è il suo stesso esser proteso amorosamente verso il Padre.

In principio è la relazione. E dalla relazione, nello «spazio» aperto dalla relazione, ha origine il tutto. La relazione presuppone l'alterità e una reciprocità di sguardi, un volto a cui continuamente rivolgere lo sguardo, a cui donarsi con devozione. Il Figlio è eternamente volto al Padre; e questo sguardo posato sul Padre ha i tratti di ciò che chiamiamo preghiera, e che in verità è questione di Vita eterna: il Figlio prega eternamente il Padre, è generato, si riceve e a Lui si restituisce. La sua vita è preghiera. In principio è la preghiera.

La preghiera non è cosa umana, è il Mistero divino che si apre davanti a noi e ci invita ad entrare; è la stanza nuziale, ove ci scopriamo come la sposa del cantico, ancora acerba e inesperta nell'arte dell'amore, desiderosa che il Diletto la inizi infine all'amore (cf. Ct 8,7-8).

Pregare è relazione, è un evento che accade, e quindi è dono, è l'accadere gratuito e inaspettato di un incontro: Dio alla ricerca dell'uomo per offrirgli la sua amicizia! La voce del Signore risuona senza sosta: «Adamo dove sei?» e «Alzati, amica mia, mia bella e vieni, presto! Aprimi, sorella mia», il suo desiderio, la sua chiamata che sollecita la nostra risposta. Non possiamo allora pensare al gesto della preghiera in termini di efficienza, di un ottenere o produrre qualcosa, fosse pure la santità e la salvezza. Occorre passare dalla concezione dell'*homo faber* a quella dell'*homo liturgicus*, che vive la dimensione della gratuità, del perdere tempo, della lode. Il ringraziamento è la forma e l'espressione dell'accettazione del primato dell'amore di Dio: il suo amore è prima di ogni mio tentativo di pregare. Quanto non è ovvio pregare nella consapevolezza di una Presenza, di essere davanti al Signore! Anzi, alle volte quello della preghiera diventa il tempo di una profonda solitudine e di uno sterile ripiegamento su di sé, che alla lunga sfianca e lascia aridi. Ci accorgiamo quanto non sia semplice dire «Tu» al Signore. Forse perché pregando non mettiamo in gioco il nostro autentico «io»? Forse perché, distratti, senza voglia, spesso non presenti a noi stessi, faticiamo a rimanere perseveranti in quella sensazione di star perdendo tempo. Ma pregare è perdere tempo per ritrovare un senso: il senso di Dio e dell'uomo, il senso della vita e del mondo secondo Gesù Cristo. Pregare è perdere tempo per avere un criterio di lettura, che è quello della sapienza di Dio, nei confronti della realtà, della storia. Per questo, la perdita di tempo, che è la preghiera, si avvicina all'ascoltare e al verificare la vita. È un momento di verifica della vita³.

La preghiera non è in primo luogo un compito affidato all'uomo (ciò che immagina la religiosità naturale e pagana), e quindi da lui manipolabile, ma un «modo» di essere di Dio.

È nella relazione d'amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito, è in questa preghiera che siamo desiderati, amati, creati, e quindi non possiamo comprenderci e conoscerci in verità se non a partire da questo «luogo» ove c'è un posto preparato per ognuno (cf. Gv 14,2-3). C'è un «luogo» ove sempre siamo attesi e possiamo incontrare Dio, ed è il suo Figlio, il suo Verbo, vero e definitivo tempio, vera e celeste Gerusalemme, il cui accesso è ormai reso disponibile attraverso il velo della sua carne (cf. Eb 10,20). Questo «luogo» sono le sue piaghe (cf. Gv 20, 7. 25b). E questo «luogo» siamo anche noi, creati nel Figlio a sua immagine e divenuti tempio dello Spirito Santo, chiamati a divenire Chiesa, Gerusalemme.

3

G. Moiola, *È giunta l'ora (Gv 17,1)*, 101.

ALZATI GLI OCCHI AL CIELO, DISSE (GV 17,1)

Alzare gli occhi, sollevare tutta la persona al Padre: tutto orientato e proteso a Lui. Alzare gli occhi come un voler penetrare il senso di ciò che accade: è uno sguardo contemplativo, che guarda il mondo con gli occhi del Padre.

Alzare gli occhi è la posizione del Figlio e dei figli, è il gesto della confidenza, della speranza, dell'attesa, di chi è sicuro della presenza di un Padre che ascolta e soccorre: c'è un Padre che ha cura della mia vita! È il gesto di chi è pellegrino e forestiero in questo mondo e attende la patria nei cieli. È il gesto di un cuore tutto orientato, interamente preso. Si racconta di un monaco che nel deserto vegliava tutta la notte rivolto ad oriente con le mani alzate al cielo in attesa che all'alba il sole che sorgeva lo illuminasse totalmente.

Quanta resistenza in noi a sollevare gli occhi: «Chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7). Solleva lo sguardo al cielo chi non confida in sé e nelle proprie forze, ma nel braccio del Signore. Alzare lo sguardo dalla condizione umile in cui ci troviamo, che siamo, l'*humus* da cui siamo tratti. E allora – o mirabile umiltà, o povertà che dà stupore⁴ – vedremo chinarsi, scendere e posarsi su di noi lo Sguardo creatore, amante, che vuole risollevarci e riportarci a Sé!

LA PREGHIERA È EVENTO...

Se la preghiera è evento e accade, è allora qualcosa che ci sorprende, ci stupisce, ci raggiunge gratuitamente. Non è opera nostra, di cui si abbia il controllo. Accettare di perdere il controllo al contrario potrebbe essere un preambolo importante alla vita di preghiera, un portale che ci introdurrebbe nella preghiera autentica: disporsi ad un abbandono confidente, ad una resa non nel senso militaresco del termine, piuttosto nel suo senso sponsale e mariano. E in questa resa accade di ricevere l'Altro e di riceversi, di essere restituiti a noi stessi nella nostra verità, di trovare nel povero campo del nostro cuore il Tesoro nascosto, che va continuamente disinsabbiato, quella sorgente di Acqua viva, che può zampillare in eterno, nascosta nell'alabastro del nostro corpo, nel pozzo del nostro abisso.

... DI NASCITA

E se è evento, è essenzialmente l'evento della nascita, nascita dall'alto (cf. Gv 3), nascita dallo Spirito e nello Spirito, finché Cristo non sia formato in noi (cf. Gal 4,19). Tutte immagini che ci dicono una verità da non dimenticare: il Tesoro è dato, va solo scoperto, riscoperto, a tratti lo dimentichiamo ma ci abita; la sorgente esiste, va solo liberata; l'uomo nuovo è concepito, va solo partorito. La preghiera cioè è data, è lo Spirito infatti che prega in noi con gemiti che per lo più non percepiamo, di cui non siamo coscienti (cf. Rm 8,26),

4

Quarta lettera di Chiara ad Assisi ad Agnese di Boemia, 20.



*Alzare gli occhi
è la posizione del Figlio e dei figli,
è il gesto della confidenza,
della speranza, dell'attesa,
di chi è sicuro della presenza
di un Padre che ascolta e soccorre.*

che ahimè spesso non assecondiamo. È il dialogo eterno d'amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito cui ci è dato di partecipare, nel tempo. E non come spettatori davanti ad una rappresentazione, ma figli nel Figlio. Se è evento, noi non possiamo che attendere e fare silenzio, silenzio che è attesa di uno Sconosciuto che pure, quando irrompe, ri-conosciamo come più intimo a noi di noi stessi. Questa attesa e questo silenzio dicono la nostra radicale incapacità a pregare, la nostra assoluta alterità e infinita distanza da Dio, che solo Lui può e vuole colmare. È l'esperienza più autentica che ci sia data di vivere: la preghiera è impossibile all'uomo. Quando finalmente e provvidenzialmente giungiamo a questo punto, è importante perseverare, rimanere, non fuggire col trasformare il tempo della preghiera in altro (cf. Regola non bollata 22, 19ss). Perseverare e rimanere, però, non impegnandoci come nella lotta con un nemico. È un perseverare con dolcezza, quello che ci è chiesto in questi momenti, un lasciarsi fare dall'attesa, che è desiderio, sopportando forse un certo senso di abbandono, di desolazione, di vuoto, di angoscia e alle volte anche di disperazione; sentimenti che potranno apparirci negativi e che invece possono divenire la porta di accesso alle nostre profondità, ove faticiamo ad entrare e permanere, ma dove si radica la verità dell'origine (divina) e degli inizi (umani) della nostra persona. Solo lì può sgorgare la fonte dell'Acqua viva, solo lì si può rinascere dall'alto, solo lì si trova il tesoro. Mi piace credere che questo luogo, questo abisso, queste profondità siano quanto descritto dall'amica del *Ct*: «Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito; tu mi inizieresti all'arte dell'amore» (cf.

Ct 8,2; 3,4). Occorre portare il Signore in questa stanza, la più segreta ed interna della casa, in quel segreto, infatti, il Padre parla (cf. Mt 6,5ss). Forse è più esatto dire: occorre lasciarsi prendere per mano da Lui e farsi accompagnare in quella stanza, dalla quale ci siamo allontanati, perché è lì, che il Diletto viene a svegliarci dal sonno della morte (cf. Ct 8,5). In quella stanza la brezza divina ha soffiato all'aurora della nostra esistenza e ha lasciato la sua impronta indimenticabile. Quella stanza deve divenire un nuovo cenacolo, ove, irrompendo, lo Spirito della Pentecoste faccia di noi un'*altera Maria*, una «Vergine fatta Chiesa»⁵. È solo da lì che può innalzarsi al cielo il grido più autentico: «Dal profondo a Te grido, o Signore» (Sal 130,1), che dice la nostra povertà e miseria, il nostro bisogno radicale di una salvezza e di una vita che non possiamo darci da noi. Se ci sarà dato di arenarci sugli scogli della nostra incapacità, se solo lo vorremo si aprirà lo spazio per essere visitati, incontrati, raggiunti. Lì il Diletto ci inizierà all'arte dell'amore. È necessario che la *mia* preghiera fallisca, perché Egli mi possa far dono della *sua*, gratuita, imprevedibile, indisponibile, pura grazia.

sr. CHIARA GRAZIA CENTOLANZA
Sorelle povere di S. Chiara, Monastero SS. Trinità, Gubbio

5

Nel tempo si è affermato l'uso di chiamare s. Chiara *altera Maria*, mentre s. Francesco nel *Saluto alla Vergine* si rivolge alla Madre di Dio come «Vergine fatta Chiesa».



S. EREMO DI CAMALDOLI

Lun 19 – Ven 23 agosto 2024
Corso per giovani fino a 35 anni

PARLA SIGNORE!
Discernere la Parola di Dio per
la mia vita

Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli

PROGRAMMA

Lunedì 19 agosto

Nel pomeriggio: arrivi
19.00 Vespri
21.00 Introduzione

Martedì 20

7.30 Lodi
9.00 Meditazione: *Le due vocazioni di Davide*
Tempo di meditazione personale
12.00 Ora media
16.00 Meditazione: *La sfida della giovinezza*
Tempo di meditazione personale
19.00 Vespri
20.30 Compieta

Mercoledì 21

7.30 Lodi
9.00 Meditazione: *Discernere la "voce" di Dio*
Tempo di meditazione personale
12.00 Ora media
Nel pomeriggio: uscita in foresta
Meditazione: *Ascoltare i sogni*
19.00 Vespri
20.30 Compieta

Giovedì 22

7.30 Lodi
9.00 Celebrazione penitenziale
Tempo di meditazione personale
12.00 Ora media
16.00 Meditazione: *Gedeone e Salomone*
Tempo di meditazione personale
19.00 Vespri
20.30 Compieta

Venerdì 23

7.30 Lodi
9.00 Meditazione: *Le domande dei giovani*
Tempo di meditazione personale
11.30 Celebrazione eucaristica - Solennità della
dedicazione della Chiesa del S. Eremo
Dopo pranzo: partenze

* Ogni giorno è possibile partecipare all'**Ufficio delle Letture** alle ore 6.00

** Durante i tempi di meditazione personale saranno possibili **colloqui personali** e celebrazione del **Sacramento della Riconciliazione** per chi lo desidera.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

www.camaldoli.it / eremo@camaldoli.it

tel 0575.556021 – 0575.556044

L'accoglienza all'Eremo è praticata durante tutto l'anno

... come la bellezza dell'aurora

Offriamo alla riflessione sulla bellezza della Parola, il testo integrale di *lectio divina*¹ guidata dalla clarissa sr. Stefania Renata del monastero di Gubbio, nel contesto di tre giornate di incontro per i frati francescani (in Assisi dal 28 al 31 gennaio 2024) condotte da sr. Tiziana Merletti, sfp, sulla tutela dei minori e adulti vulnerabili.

... *voleva farlo uccidere, ma non poteva* – viene detto di Erodiade a proposito di Giovanni, il Battista. Il suono di queste parole è quasi un'eco di contrasto della preghiera che il lebbroso rivolge a Gesù, e che a mio avviso è una delle più limpide confessioni di fede: *se vuoi, puoi purificarmi*. Come se dicesse: *tu puoi tutto ciò che vuoi*; quasi parafrasando le parole dell'arcangelo: *nulla è impossibile a Dio* (Lc 1,37). Possiamo avvertire il profumo di quest'invocazione nella supplica diffusa e amata nell'oriente cristiano: *Come tu sai, come tu puoi, Kyrie, eleison!*

Se in Gesù, uomo-Dio, il volere e il potere coincidono perfettamente, la mia esperienza quotidiana deve misurarsi con lo scarto tra ciò che voglio e ciò che posso. A me sta solo scegliere come abitare questo limite creaturale. Uno dei modi è quello di permettere alla grazia divina di educare la mia volontà, di orientarla verso ciò che posso, di sposarla al potere offertomi da Gesù: ¹⁹*Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi* (Lc 10,19); scegliere cioè in ogni occasione di prendere parte alla vittoria di Cristo sul male, su ogni male. Dentro di me, attorno a me. Volere il bene, sceglierlo ad ogni costo. Nella certezza che a questo sono stata abilitata dal dono dello Spirito. Misurare le mie aspirazioni con il potere di che Gesù attribuisce a se stesso nel Vangelo: ¹⁷*Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.* ¹⁸*Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio* (Gv 10,18). ... *il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra...* (Mc 2,10).

Il potere di amare fino alla morte e di amare anche oltre la morte. Il potere di perdonare. Questi sono i più grandi poteri di Dio, resi possibili all'uomo nella carne di Cristo. Da essi scaturisce come logica conseguenza la capacità di discernere e quindi il potere di giudicare: ²⁶*Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso,* ²⁷*e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo* (Gv 5,26-27). Ma posso scegliere anche una modalità meno impegnativa, che prende la piega della mia meschinità – la

strada scelta da Erodiade – assecondare cioè in tutto la tirannide della mia volontà, spesso formata da un caotico miscuglio di sregolate voglie e impulsi, e gonfiare il proprio potere, spingendolo oltre i limiti del lecito, cercando di raggiungere così la coincidenza tra il volere e il potere. Atteggiamento che a ragione possiamo chiamare abuso. Erodiade non può ottenere ciò che vuole, perché Erode, nelle cui mani è il potere legittimo, le si oppone. A quanto pare, la forza della sua seduzione si sta affievolendo. Il re organizza un grande banchetto per festeggiare il compleanno, ma Erodiade ne è esclusa (la figlia deve uscire fuori per andare dalla madre). Erodiade non viene chiamata dentro, come la regina Vasti, per esporre all'ammirazione dei commensali la propria bellezza. Ma lei si ribella al proprio limite. Non è più una seduttrice di successo, ma resta sempre una grande manipolatrice. Non può contare sul fascino del proprio corpo per imporre al re la sua volontà, sceglie quindi un corpo più giovane. Il corpo di sua figlia. Lo prende. Lo usa. E insieme al corpo si impadronisce anche della volontà di lei. Nella figlia infatti la volontà sembra assopita, quasi assente. All'invito di Erode: *Chiedimi quello che vuoi...* ella corre dalla madre domandando: *Che cosa devo chiedere?* È come se dicesse: che cosa devo volere? A questo punto accade il più grande fallimento educativo che un'autorità possa compiere: invece di ridestare nella figlia la ricerca del proprio desiderio, la madre si sostituisce alla sua volontà. Le ordina ciò che deve chiedere e con ciò le ordina ciò che deve volere. La figlia ritorna di corsa nella sala della festa; corre perché è stata alleggerita del terribile fardello della libertà. Non è gravata dalla fatica di scegliere, dal peso di una decisione da prendere. Torna di corsa e dice: **Voglio** che tu mi dia adesso, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista. Si sente esaltata, senza rendersi conto di essere usata. E nell'euforia che ne nasce diventa perfino creativa, aggiungendo alla richiesta della madre il macabro particolare del vassoio.

Ora spostiamo l'attenzione su Erode che aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva gettato, legato, in carcere. Sorge la domanda: Chi dei due è più legato? P.N. Evdokimov scrive in uno dei suoi saggi più belli: *... l'oblazione è la formula stessa della libertà, il suo punto culminante. La libertà è la forma della verità, e questa è il*

1

Lectio sul Vangelo secondo Marco 6, 14-29.



contenuto della libertà (P. N. Evdokimov: *La donna e la salvezza del mondo*). Mi è difficile non ritrovare in queste parole la descrizione della vita di Giovanni, il Battista. Al contrario, Erode, il detentore legittimo dell'autorità, appare un uomo tutto legato da molte catene – condizionamenti. La sua autorità è soggiogata a numerosi poteri, così come la sua volontà è continuamente tirata verso direzioni opposte. Teme Giovanni e nello stesso tempo lo ascolta volentieri, pur restandone turbato. Lo sa giusto eppure lo getta in carcere. Lo getta in carcere ingiustamente e poi vigila su di lui per proteggerlo. Ha resistito alle pressioni di Erodiade, ma non resiste al piacere provocato dalla bellezza della figlia, così come non resiste alla dittatura dell'opinione pubblica. Liquefatto dall'ardore della concupiscenza, riversa se stesso in un fiume di promesse e di giuramenti, rinnegando ogni buon senso: «**Qualsiasi cosa** mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno». Il re saggio di una qualunque fiaba avrebbe detto: se è in mio potere, lo farò. Ma Erode, acceso dalla passione, si sente onnipotente. E i signori commensali ne sono complici: *piacque a Erode e ai commensali* – viene detto. Evidentemente hanno trovato il modo di esprimere la propria approvazione, il proprio gradimento. Abilità che poi improvvisamente affoga in un omertoso silenzio di fronte alla sconsiderata richiesta della giovane. Una promessa come quella fatta da Erode era già uscita una volta dalla bocca di un altro re: «Che c'è, regina Ester? Qual è la tua domanda e quale la tua richiesta? Fosse anche la metà del mio regno, ti sarà data». A prima vista potrebbe sembrare che Mardocheo si comporti come Erodiade, servendosi della posizione di Ester e che Ester, similmente alla figlia di Erodiade, usi la bellezza del suo corpo per condizionare le decisioni del re. Ma vi è una differenza sostanziale. Se Erodiade sostituisce la propria volontà a quella della figlia, Mardocheo ridesta in Ester la memoria. Guida la giovane regina a riconoscere la sua vera identità, le sue origini, la sua storia, l'appartenenza a un popolo. Provoca in lei un affidamento incon-

dizionato alla volontà di Dio. Quando Ester risponde: *Se ho trovato grazia davanti al re, sia risparmiata la vita a me, secondo la mia domanda, e al mio popolo, secondo la mia richiesta* (Ester 7,1-3) – è realmente ciò che vuole lei. L'influenza che Ester esercita su re Assuero non è una seduzione. Ella manifesta una bellezza rigenerata nella preghiera, purificata nel digiuno, rinvigorita nella penitenza, lavata nelle lacrime e risveglia nel re quello stupore primordiale che provò Adamo quando il Creatore gli presentò la donna per la prima volta. E ciò che chiede come grazia è la vita, per lei e per il suo popolo. A differenza della figlia di Erodiade che chiede la morte ingiusta di un uomo giusto.

La ragazza che poteva ottenere magnifici doni insieme alla benevolenza del re, ora si trova, sotto gli occhi di tutti, come una macabra visione che fa passare ogni fantasia. La sensazione di onnipotenza provata da Erode si sgonfia e con essa anche l'euforia di quel banchetto. Alla fine non gli rimane altro che la tristezza e il disgusto. Erodiade s'inebria del proprio veleno in compagnia della sola sua malvagità che con le selvagge grida di vittoria soffoca i sospiri di una coscienza in agonia. Il più grande tra i nati da donna finisce con una morte così banale. Solo quelle mani pietose, che con tenerezza raccolgono il corpo mutilato di un giusto ucciso, per seppellirlo con la dignità che merita ogni essere umano, impediscono all'esuberante crescendo di ritmo e di melodia di finire in una raccapricciante dissonanza, quietandola in un sommesso accordo in tonalità minore dove il tragico e il malinconico si abbracciano. Non è forse questo il preludio di una grande opera? Preannuncia il tema principale che poi verrà ripreso dal Figlio dell'uomo e in cui l'accordo finale preparerà il risveglio di una nuova melodia, tenera e invincibile come la bellezza dell'aurora.

A laude di Cristo. Amen.

sr. RENATA STEFANIA, clarissa

Il mandorlo

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Che cosa vedi, Geremia?”. Risposi: “Vedo un ramo di mandorlo”. Il Signore soggiunse: “Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla”» (Ger 1,11)¹.

Ho la fama, penso ben meritata, di essere un albero profetico per la mia lungimiranza perché dimostro di saper prevedere le cose e persino di anticiparle. Non sono forse il primo albero a fiorire appena c'è un sentore di primavera? I miei fiori, che spuntano improvvisi, annunciano il risveglio della natura dopo il lungo inverno. Un annuncio festoso, che ridipinga le colline di vivaci macchie di bianco e rosa, facendo ritornare il sorriso gioioso della vita che sembrava spenta o dolorosamente ferita. Ciò mi è possibile perché



voglio, tenendo ben aperti i miei occhi, per discernere i «segni dei tempi»: posso infatti annunciare la gioia della primavera per la mia vigilanza che coglie al volo i primi sintomi delle forze che innescano i mutamenti in corso.

Sono però un albero profetico anche per un altro motivo, che considero ancora più rilevante. Dopo aver annunciato il futuro fresco e allegro, mi raccolgo silenziosamente e laboriosamente per produrre i miei frutti, che annunciano il lato opposto del mistero della vita, un mistero difficile da decifrare, per chi non vigila e si ferma solo a quello che appare.

Dopo le promesse della fiorita primavera, la vita suole sovente presentarsi in tutta la sua durezza, proprio come le mie mandorle, dal guscio duro e tanto diverso dalle

iniziali promesse. Ma ecco la mia nuova profezia: occorre andare oltre il guscio, in profondità, per trovare la deliziosa mandorla. Occorre vigilare per non lasciarsi deludere dall'apparente sterilità della vita. Se ti fermi alla superficie, la troverai deludente e inutile. Se sai vedere «dentro», quello che sta maturando sotto la dura scorza, allora scoprirai che vale la pena anzitutto di «guardare avanti», dando il via alla gaia primavera, e poi di «guardare nelle profondità» del monotono quotidiano che fa maturare il frutto squisito. Negli affreschi del passato, il Signore della gloria era raffigurato dentro una mandorla, per ricordare che è necessario andare oltre il guscio per cogliere il nucleo permanente della realtà, che ciò che appare non è tutta la realtà, che l'aspro dolore nasconde la gioia, che sotto i cenci del povero c'è lui che viene servito, che occorre vigilare per non fermarsi alla superficie delle cose, perché in ogni cosa che passa c'è un frutto che resta, in ogni oscurità matura una luce destinata a rendersi visibile, in ogni amarezza ci può essere la sorpresa della gioia.

Il mio nome significa vigilanza. Coloro che vigilano possono meglio vedere ciò che cambia e ciò che resta. Perché non impari anche tu a vigilare per diventare profeta?

PIER GIORDANO CABRA

¹

Pier Giordano Cabra, *Piante e fiori nella bibbia visioni e significati*, Editrice Queriniana, 2016, pp. 59-61.

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

5-12 MAGGIO p. Mario Danieli, sj ed Equipe
«Diventare discepoli del Signore» Esercizi semiguadati

Sede: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: esercizimontelucio@assisiofm.org

12-18 MAGGIO p. Eugenio Brambilla, barnabita
**«Nel tempo dell'esilio Dio opera»
 Brani scelti dal Libro di Ezechiele**

Sede: Centro di spiritualità Mericianum, Loc. Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: info@mericianum.com

12-18 MAGGIO p. Alessandro Foppoli, c.p.
**«La donna che teme Dio è da lodare (Pro 31,30).
 Figure bibliche che ancora ispirano la vita consacrata: da Miriam a Maria»**

Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

12-18 MAGGIO don Carlo Nava
«Ma voi chi dite che io sia? (Mc 8,29)»

Sede: Casa s. Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

19-25 MAGGIO mons. Giovanni Tonucci
«Dammi da bere!» Gesù e la Samaritana

Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

19-26 MAGGIO Equipe del Centro
«Io in loro e tu in me perché siano perfetti nell'unità» (Gv 17,23) Esercizi spirituali personalmente guidati

Sede: Centro di spiritualità "Barbara Micarelli" FMGB, Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 S. Maria degli Angeli - Assisi (PG); tel. 075.8043976; cell. 371.6254789; e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

2-8 GIUGNO p. Paolo Calabrese, ocd
«Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio». Riscoprirsi discepoli nel segno del Figlio

Sede: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

3-11 GIUGNO p. Francesco Citarda, sj
«Subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti» (Atti 16,26b) Quali sono le mie catene? Sono stato liberato da esse?

Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

14-22 GIUGNO p. Renato Colizzi, sj
«Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo attinto, grazia su grazia»

Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

23-28 GIUGNO don Antonio Zani
«Imbattersi in Dio ai margini». Il Libro di Ruth

Sede: Eremo di Montecastello, V. don Triboldi, 1 - Loc. Montecastello - 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

23-28 GIUGNO p. Fabio Ciardi, omi
«Nel cenacolo. La nostra casa»

Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

24-28 GIUGNO mons. Giovanni Scanavino
«Vita di grazia. Vita nello Spirito»

Sede: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 - 23808 Somasca di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

1-5 LUGLIO p. Roberto Cecconi
«La gioia nel Vangelo secondo Luca»

Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

1-5 LUGLIO don Luigi Maria Epicoco
«Esercizi spirituali sul vangelo di Marco»

Sede: Domus Laetitia, Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisii.it

1-6 LUGLIO don Alberto Albertin
«Manca la fiducia, non la capacità. Il frutto dello Spirito Santo»

Sede: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; cell. 335.209131; e-mail: dursoalberto@gmail.com; info@oasisantamaria.it

7-12 LUGLIO mons. Francesco Lambiasi
«Il Vangelo della grazia secondo Paolo»

Sede: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016; e-mail: oasisdm@aruba.it; miriam.manca@piediscepole.it

PER TUTTI

7-14 APRILE Equipe Montelucio
«Tu sei il figlio mio, l'amato; in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1,11) Esercizi semiguadati

Sede: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: esercizimontelucio@assisiofm.org

14-20 APRILE p. Aldo Genesio, sj
«Che cosa cercate» (Gv 1,38)

Sede: Casa di spiritualità "Villa Garnier" - Via Garnier, 11 - 18012 Bordighera (IM); tel. 0184.261833; e-mail: bordighera@suoresangiuseppeaosta.it

14-20 APRILE don Ezio Stermieri
«Perfectae Caritatis. Tesoro nascosto del Vaticano II. Per un esercizio esistenziale»

Sede: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli" - Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

15-21 APRILE don Rio Pierrick
«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5,1)

Sede: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 419 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

22-28 APRILE p. Armando Ceccarelli, sj
«Diventare strumento di Dio che salva»

Sede: Casa di preghiera "Villa La Nuzza", Via Piano Torre Marroia - Contrada Sperone - 90010 Altavilla Milicia (PA); cell. 328.4088060; e-mail: esercizi.altavilla@gmail.com

25 APRILE-1 MAGGIO p. Francesco Ghidini, Fabrizio Penna, Elisabetta Fezzi

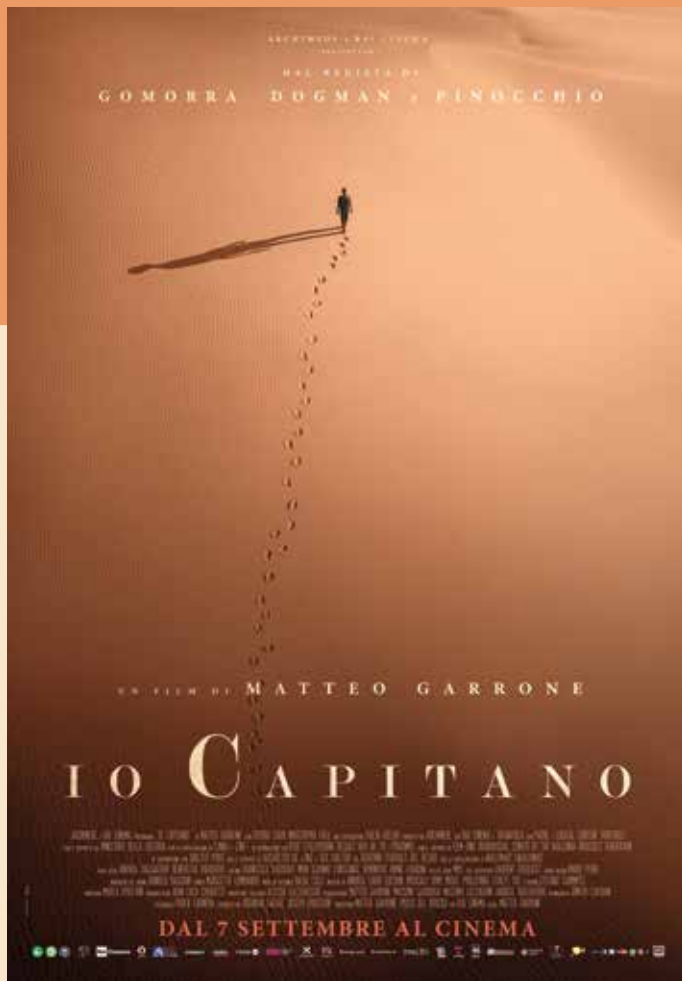
«Agape. Una settimana di vita per trasfigurare la vita»
Sede: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.9320801; e-mail: info@oblatirho.it; segreteria@oblatirho.it

28 APRILE-5 MAGGIO sr. Gabriella Mian, A.d.G.B., don Cesare Curcio, M. Rocca Antonella, FdCC, Alberini Paola, PAC

«La via delle beatitudini» Esercizi ignaziani
Sede: Casa di spiritualità "S. Gioacchino al Castello", Via Aldo Moro, 13 - 23801 Ballabio (LC); tel. 0341.530169; e-mail: info.sangioacchinoballabio@gmail.com

5-11 MAGGIO p. Lorenzo Galbiati, ocd
«Abita la terra e vivi con fede. Pellegrini nel tempo e nella storia»

Sede: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com



un film di
MATTEO GARRONE
IO CAPITANO

01 Distribution
Italia-Belgio 2023, 121'

«L'orizzonte, di notte, non esiste, il confine tra il pianeta e il firmamento, semplicemente sparisce. È così che viaggiano i sogni. È così che cominciano gli incubi». Sono parole del reporter Nello Scavo¹ che ha messo in scena una riflessione sui migranti. Ricordano l'assurdità del concetto di «confine», soprattutto se quando dall'altra parte c'è un

essere umano che ha bisogno di valicarlo. Possono fare da sfondo alla trama del film *Io Capitano*, testo del 2023 nato da un'idea di Matteo Garrone.

IL CALVARIO MIGRANTE

Seydou e Moussa sono due cugini adolescenti che vivono in Senegal. Non si tratta di persone provenienti da famiglie che versano in condizioni disagiate o pericolose. La casa di famiglia è rappresentata come un luogo luminoso, pieno di colori e di affetti. I colori all'inizio sono accesi e i protagonisti lasciano un ambiente in cui i legami tra le persone sono molto forti. Potrebbero rimanere dove sono, ma cercano di lasciare il paese alla ricerca del nuovo. La loro vicenda mette in luce l'avventura di tanti migranti: un falso passaporto, l'emorragia di denaro per evitare la prigione, il viaggio nel deserto per entrare in Libia, l'arresto, l'esperienza dei centri di detenzione, le torture, le estorsioni di denaro, la lacerazione degli affetti. Seydou riesce a uscire dalla prigione arrivando, dopo allucinanti esperienze pagate sulla propria pelle, a Tripoli. Qui ritrova Moussa, con cui riprende il cammino verso l'Europa. Quando si rivolgono a un trafficante, che organizza le traversate nel mare, non avendo abbastanza denaro si vedono offrire un'unica possibilità: Seydou dovrà guidare la barca. Con poche informazioni di navigazione, il ragazzo riesce a condurre tutti i passeggeri sani e salvi in Sicilia. Il racconto si basa su una vicenda vera, quella del minorenne Fofana Amara, che governò il timone di una barca con 250 migranti, senza averne mai condotta nessuna e che - teniamolo sempre a mente - una volta arrivato a terra fu ritenuto un trafficante di uomini e detenuto in carcere per molti mesi!

¹

Nello Scavo, inviato speciale di «Avvenire», negli ultimi anni ha trascorso molto tempo sulle navi di salvataggio dei migranti nel Mediterraneo. Il suo testo teatrale è intitolato *L'orizzonte di notte non esiste* (Ed. Manni 2022).

LA FAVOLA DELLA SPERANZA

Per illustrare la sua prospettiva, il regista ricorda che «la globalizzazione è arrivata forte lì come lo è qua, hanno una finestra costante sull'Europa. Il 70% della popolazione africana è composta da giovani e tra di loro c'è chi decide di cercare di avere occasioni per una vita migliore». Dal momento che ci sono diversi tipi di immigrazione, la pellicola non sposa una tesi, ma cerca di spiegare tutti i motivi che spingono a cambiare paese. Appaiono poco generose e ideologiche alcune letture critiche: «un film ambiguo che oscilla pericolosamente tra un registro realista e uno più favolistico. Due anni di ricerca, un budget importante (8mln di euro) non sono sufficienti, forse, a raccontare un tema così drammaticamente attuale e complesso. E il fatto che Garrone abbia lavorato con una troupe completamente italiana è un limite evidente... la storia risente dei soliti luoghi comuni nei quali i registi italiani si ritrovano invischiati tutte le volte che provano a raccontare una storia africana» (cfr. *Garrone inciampa nei luoghi comuni sull'Africa*, articolo di Simona Cella, Nigrizia 8/2023). Proprio sul tema dei luoghi comuni è importante conoscere l'esperienza del regista sul set: «Ho vissuto un periodo lungo con tutti loro, siamo stati insieme per tre mesi e tutti quei ragazzi avevano un punto in comune: non sanno darsi risposte sul fatto che vedono altri coetanei, che spesso parlano la loro stessa lingua e che possono venire liberamente in vacanza nel loro paese, mentre non possono andare in Europa».

IL RITO DI PASSAGGIO

Indubbiamente il film ha il timbro del realismo magico, esplicitato anche con commoventi ed efficaci inserimenti dei sogni del protagonista (per un africano i sogni sono preziosi, aiutano a comprendere ciò che è successo davvero). Al fine di esplorare con sobrietà il dramma del «viaggio migrante», il regista non rinuncia alla modalità narrativa della favola e rivela di aver tratto ispirazione in particolare da quella di Pinocchio, confermando così la doppia anima del film che ambisce proprio al realismo cinematografico. La critica più pungente mossa al film è la seguente: risente di problemi di drammaturgia e veridicità oltre che dei soliti luoghi comuni nei quali i registi italiani si ritrovano invischiati tutte le volte che provano a raccontare una storia africana». Garrone però precisa il suo punto di vista: «Mi sembrava che mancasse un racconto in forma visiva del viaggio, soprattutto della parte del viaggio che si svolge dall'altra parte del mare. Volevo fare un controcampo, ribaltare la prospettiva, guardare



a cosa succede prima». In questo modo si coglie il nucleo centrale di un racconto che si propone come un vero e proprio rito di passaggio. La prospettiva è quella di chi taglia le proprie radici per inseguire un sogno. Si parte ragazzi e si arriva uomini, con ferite nel corpo e nell'anima. I protagonisti si perdono e si ritrovano, accettando di portare altri disperati nella corrente verso la salvezza. Sulla denuncia prevalgono la compassione, la forza e la speranza di un capitano adolescente. Anche lo spettatore salpa per vivere il viaggio epico compiuto dalle nuove generazioni provenienti da vari continenti, «per cercare di far rivivere l'esperienza che loro vivono, con tutti i momenti di sconforto e disperazione, ma anche tanti momenti di speranza in cui sembra che tutto sia a un passo dall'essere raggiunto. È un romanzo di formazione».

LA PARABOLA DEL VIAGGIO

La critica al film arriva anche a denunciare i «problemi di drammaturgia e veridicità, oltre che dei soliti luoghi comuni nei quali i registi italiani si ritrovano invischiati tutte le volte che provano a raccontare una storia africana». Si può ribattere che Garrone vuole offrire una visione quasi sovvertitrice del fenomeno migratorio, un tema cruciale nell'attuale dibattito politico che sta scuotendo le democrazie occidentali. Andando oltre i luoghi comuni, il film restituisce alla migrazione la dimensione umana in cui si evidenzia lo spirito universale proprio delle giovani generazioni del nostro mondo. L'artista sceglie di interrompere il film al momento dell'avvistamento della terra e della salvezza, grazie all'intervento della Guardia costiera. In quel momento il capitano urla un lo orgoglioso, perché è stato capace di portare in salvo quelli che dipendevano da lui. In questo modo, viene lasciata alla nostra immaginazione il futuro del coraggioso capitano. Sicuramente scoprirà procedure burocratiche di accoglienza e di respingimento, davanti alle quali probabilmente usciranno mortificate le sue speranze. I film sull'immigrazione possono avere registri paternalistici, privi di autenticità o didascalici. Il rischio è di rimanere intrappolati nella retorica o di rappresentare le persone come macchiette o ancora di usarle come specchio. A mio avviso, Garrone non è caduto in queste tentazioni ed è riuscito a ideare un film quasi impossibile, per raccontare una storia presente e trasfigurarla in un paradigma. Un cameo finale mostra la cartina geografica in cui è tracciato il lungo e pericoloso percorso compiuto dai due protagonisti: è un omaggio alla grandiosità dell'impresa. *Io capitano* mette in scena insomma un viaggio epico, una favola sul passaggio all'età adulta, l'incontro traumatico con la separazione dalle origini e dagli affetti, il pericolo di perdersi e di morire. «Mi interessava fare un film che in parte fosse epico, ma allo stesso tempo... un romanzo di formazione. Pensavo all'*Odissea*, ma anche a *Pinocchio*, all'*Isola del tesoro* di Robert Stevenson e a *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad».

Vale la pena ricordare che il primo lungometraggio di Matteo Garrone raccontava la quotidianità di alcune prostitute nigeriane nella campagna romana. «Allora non ne ero consapevole del tutto, ma mi interessava l'elemento di meta-realtà, di astrazione che i corpi di queste donne portavano nella nostra quotidianità... usavo queste storie per raccontare l'Italia che stava cambiando, i migranti erano specchi che aiutavano a capire come cambiava il paese»².

MARIO DAL BELLO
BENEDETTO GIUSEPPE LABRE

la strana storia del barbone di Dio

Città Nuova, Roma 2023, pp. 256, € 15,90

*... Ha cercato l'Assoluto,
l'amore eterno per cui vale la pena
distaccarsi da ciò che è effimero e passeggero,
allora come ora e puntare a ciò
che ha valore e non passa mai.*

(ib. p. 131)



L'autore Mario Dal Bello, già docente di Letteratura italiana e Storia, è storico e critico delle arti. Ha insegnato Storia dell'arte presso l'Università Lateranense e attualmente insegna all'Università telematica e-campus di Novara e all'Istituto di restauro a Roma. Con arte e nello stesso tempo con rigore storico, presenta la vita originalissima di Benedetto Giuseppe Labre: francese, primo di quindici figli, nato il 26 marzo 1748 ad Amettes nell'Artois, a dodici anni va a vivere con uno zio prete. In cuor suo sempre più forte è il desiderio di farsi monaco, prima certosino, poi trappista; gira vari conventi ma da ogni convento viene invitato ad uscire. Si fa allora pellegrino, cercando Dio per le strade del mondo. La sua vita diventa testimonianza di una rivoluzione controcorrente, in mezzo alla gente, nel secolo «dei lumi», dell'esaltazione della ragione e dell'individuo, della ricchezza e anche della crisi della stessa Chiesa. Vive di elemosina, che distribuisce ai più poveri di lui, percorre a piedi centinaia di chilometri per tutta Europa. A 23 anni comincia un pellegrinaggio dei santuari: Loreto, Napoli, Bari, Montecassino, Assisi e nella Pasqua del 1774 finisce a Roma sotto gli archi del Colosseo: un clochard, che quando prega diventava simile a Cristo. Muore il giovedì santo, 16 aprile 1783, libero da tutto. Nella prima Giornata mondiale dei poveri, papa Francesco ha voluto che lui, il piccolo francese Benedetto Giuseppe, incarnasse i pellegrini e i poveri di sempre, di ogni tipo, e che rappresentasse, lui così cencioso, gli appassionati cercatori della bellezza più vera e dell'essenziale che è Dio.

ANNA MARIA
GELLINI

Giustizia minorile: punizione o cura?

Nel corso degli ultimi due anni i componenti dell'Osservatorio sulla Giustizia minorile di Antigone¹ hanno visitato tutti i 17 Istituti Penali per Minorenni (IPM) d'Italia.

Ne è scaturito il VII Rapporto sulla giustizia minorile e gli Istituti penali per minorenni.

Il quadro che emerge da questo lavoro di monitoraggio collettivo è quello di un sistema cambiato, costretto oggi ad affrontare nuove difficoltà rispetto al passato.

IN AUMENTO IL NUMERO DI RAGAZZI DETENUTI

Il cosiddetto Decreto Caivano ha introdotto una serie di misure che stanno avendo e continueranno ad avere effetti distruttivi sul sistema della giustizia minorile, sia in termini di aumento del ricorso alla detenzione che di qualità dei percorsi di recupero per il giovane autore di delitto. L'estensione delle possibilità di applicazione dell'accompagnamento a seguito di flagranza e della custodia cautelare in carcere stravolge l'impianto del codice di procedura penale minorile del 1988 e sta già determinando un'impennata degli ingressi negli IPM. L'aumento delle pene e la possibilità di disporre la custodia cautelare in particolare per i fatti di lieve entità legati alle sostanze stupefacenti – comma 5 di quell'art. 73 che costituisce in assoluto l'attore principale del nostro sistema penale – continuerà a determinare un grande afflusso di giovani in carcere anche in fase cautelare. Invece di intervenire sui servizi per la tossicodipendenza e sull'educazione nelle scuole si va a inasprire una figura di reato che

porterà a maggiori arresti di minori che consumano sostanze psicotrope anche leggere e sono spesso coinvolti solo occasionalmente con lo spaccio. «Punire per educare» è una politica perdente. È illusorio, nonché socialmente dannoso, inseguire gli obiettivi ricompresi in questo slogan.

TROPPI ISOLAMENTI DISCIPLINARI

L'isolamento per un adolescente è devastante dal punto di vista psico-fisico. Dovrebbe essere vietato dalla legge. In alcuni IPM è usato con grande parsimonia e in altri con troppa disinvoltura. In molti casi, il verificarsi di eventi critici ha prodotto un cambiamento di clima interno ad alcuni Istituti. Ad esempio, nei due IPM campani (Nisida e Airola) è stata rilevata la contrazione della «socialità a celle aperte»: i momenti di condivisione si svolgono in sale comuni chiuse a chiave dall'esterno. In alcuni Istituti, è stato registrato un aumento delle sanzioni disciplinari: a Palermo nel corso del 2023 sono stati imposti circa un centinaio di provvedimenti di esclusione dalle attività in comune. Fortunatamente in altri istituti l'isolamento non è mai contestato. L'isolamento deve essere sempre vietato, anche quello di fatto determinato dalla necessità di

¹

Associazione ANTIGONE Onlus, Via Monti di Pietralata 16, 00157 Roma, www.antigone.it.

proteggere un detenuto dagli altri ragazzi in virtù del tipo di reato commesso. A Palermo da troppo tempo un ragazzo era in isolamento di fatto. Vanno creati momenti quotidiani di integrazione sociale con gli altri ragazzi.

RAGAZZI TRATTATI COME PACCHI

L'introduzione della possibilità da parte del direttore dell'IPM di promuovere il trasferimento dei giovani a un carcere per adulti, cede alla facile tentazione di fornire uno strumento di pronta risoluzione del problema all'istituto che si trovi anche momentaneamente ad affrontare un giovane detenuto di difficile gestione, cosa che naturalmente accade non di rado nel contesto penitenziario. La risoluzione viene tuttavia fondata sulla neutralizzazione del problema piuttosto che sulla sua autentica presa in carico, a scapito del percorso del giovane che verrà seriamente compromesso con il passaggio al modello carcerario degli adulti. Così i ragazzi sono trattati come pacchi postali. Si tratta dei ragazzi detenuti più difficili da trattare, spesso minori stranieri non accompagnati con disturbi comportamentali, problemi di dipendenze da sostanze, psicofarmaci e/o alcool, solitudine, violenze subite durante i percorsi migratori. Ragazzi con vissuti estremamente faticosi alle spalle, privi di riferimenti affettivi e poco consapevoli di quanto va loro accadendo, che possono esprimere il loro malessere attraverso comportamenti disturbanti. Capita allora che il ragazzo entri in carcere con l'accusa di un singolo reato e ne collezioni molti altri (oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento, rissa, rivolta), in un circolo vizioso che se non verrà interrotto dall'ascolto e dal sostegno porterà solamente a incancrenire le situazioni e far perdere ogni speranza a questi giovani. Vengono trasferiti di continuo da IPM ad IPM, rendendo impossibile una loro adeguata presa in carico. E al compimento del diciottesimo anno d'età alcuni direttori se ne liberano definitivamente mandandoli nel sistema degli adulti, quello che nei primi quarantacinque giorni del 2024 ha cumulato già 20 suicidi. Pacchi e non ragazzini bisognosi di cure, aiuto, amore.

I PRIMI EFFETTI NEGATIVI DEL DECRETO CAIVANO

Al 15 gennaio 2024 erano 496 i detenuti nelle carceri minorili italiane. Da oltre dieci anni non si raggiungeva una simile cifra. Gli ingressi in IPM sono in netto aumento. Se sono stati 835 nel 2021, ne abbiamo avuti 1.143 nel 2023, la cifra più alta almeno negli ultimi quindici anni. I ragazzi in IPM in misura cautelare erano 340 nel gennaio 2024, mentre erano 243 un anno prima, segno evidente degli effetti del Decreto Caivano. La crescita delle presenze negli ultimi 12 mesi è fatta quasi interamente di ragazze e ragazzi in misura cautelare. Altro effetto del decreto è la notevole crescita degli ingressi in IPM per violazione della

legge sugli stupefacenti, con un aumento del 37,4% in un solo anno. La presenza negli IPM oggi è fatta soprattutto di ragazzi e ragazze minorenni. La fascia più rappresentata è quella dei 16 e 17 anni, ed in totale i minorenni sono in larga maggioranza, quasi il 60% dei presenti. Due anni fa la situazione era esattamente invertita.

Sempre a gennaio 2024 i ragazzi e le ragazze straniere in IPM erano 254, il 51,2% dei presenti. I ragazzi stranieri vengono dalla Tunisia (12,3%), dal Marocco (10,6%) e dall'Egitto (10,4%). Le ragazze invece vengono soprattutto dalla Bosnia-Erzegovina (23,3%), dalla Serbia (10%) e dalla Croazia (8,3%). Gli stranieri sono mediamente più giovani degli italiani, minorenni per il 64,2% contro il 50,8% degli italiani. Sono più spesso in custodia cautelare (il 75,6% contro il 61,2% degli italiani) e commettono generalmente reati meno gravi: per il 63,9% sono detenuti per reati contro il patrimonio contro il 47,2% degli italiani.

Anche le ragazze detenute sono in aumento. In tutta Italia erano 13 (di cui 8 minorenni) le ragazze detenute al 15 gennaio scorso (di cui 8 nel solo IPM esclusivamente femminile d'Italia, quello di Pontremoli), in maggioranza (10 su 13) straniera. Oltre a Pontremoli, le ragazze sono ospitate in sezioni femminili degli IPM di Roma e Nisida. Le ragazze entrate in IPM nel 2023 sono state in tutto 60, il 5,2% degli ingressi. Di costoro 36 erano straniere, il 60% del totale.

SOVRAFFOLLAMENTO DEGLI ISTITUTI

Da un punto di vista strutturale, diversi Istituti negli ultimi anni sono stati oggetto di interventi di ristrutturazione. Alcuni di essi hanno determinato la chiusura di intere sezioni ed il conseguente trasferimento di molti ragazzi in altre strutture. Ciò ha inciso in maniera determinante nell'equilibrio di numerosi IPM e, di conseguenza, nell'intero sistema penitenziario minore. I cantieri sono ancora aperti a Milano e Firenze, mentre dovrebbero cominciare presto ad Airola per porre rimedio alle condizioni fatiscenti dell'Istituto (problemi di umidità, presenza di muffe, tubazioni a vista, acqua calda non sempre garantita). A Catania e Treviso gli IPM sono stati sottoposti a lavori di risistemazione a seguito delle proteste verificatesi negli ultimi mesi.

Per la prima volta dopo tanto tempo, alcuni IPM hanno iniziato a riscontrare situazioni di sovraffollamento. È questo il caso degli Istituti di Milano, Treviso, Torino, Potenza e Firenze dove, al momento della visita dell'Osservatorio, il numero di ragazzi ospitati superava le capienze regolamentari. A Torino la direzione è stata costretta per qualche giorno a predisporre dei materassi a terra. A Firenze, la stanza solitamente utilizzata per l'isolamento sanitario è stata adibita a camera di pernottamento. A causa della carenza di spazi, l'IPM di Nisida ha smesso di



L'isolamento per un adolescente è devastante dal punto di vista psico-fisico. Dovrebbe essere vietato dalla legge. In alcuni IPM è usato con grande parsimonia e in altri con troppa disinvoltura.

ospitare ragazze detenute, dovendo destinare tutti gli ambienti a sezioni maschili.

AUMENTO DELLE VIOLAZIONI DELLA LEGGE SUGLI STUPEFACENTI

Più di un reato su due è contro il patrimonio. In crescita notevole gli ingressi in IPM per violazione della legge sugli stupefacenti

I reati contro la persona sono il 22,7% dei reati a carico delle persone entrate in IPM. La categoria di reati più frequente sono i reati contro il patrimonio, che rappresentano il 55,2% del totale dei reati a carico di tutti coloro che sono entrati in IPM nel corso del 2023, il 63,9% se si guarda ai soli stranieri, e addirittura il 70,2% se si guarda alle sole donne. Tra i reati contro il patrimonio il più ricorrente è la rapina, che pesa per il 30,5% del totale dei reati a carico di tutti coloro che sono entrati in IPM nell'anno, seguito dal furto con il 15,1%. Un dato analogo a quello registrato alla fine del 2023.

I reati contro l'incolumità pubblica (10,6% del totale) sostanzialmente coincidono con le violazioni della legge sugli stupefacenti, che rappresentano il 10,2% del totale dei reati a carico di chi è entrato in IPM nel 2023, ed il 14,5% se si guarda ai soli italiani. Questi numeri, se si guarda agli ingressi nel 2022, erano rispettivamente il 6,9% e l'8,6%. Di fatto, se si confrontano i delitti a carico delle persone entrate in IPM nel corso del 2022 con quelle entrate nel 2023, la crescita maggiore è quella registrata appunto per le violazioni della legge sugli stupefacenti, che sono aumentate del 37,4% in un solo anno.

da Associazione ANTIGONE²



²

Gli stralci di parti del Rapporto sono a cura di Anna Maria Gellini.



Laudate Deum un «pungiglione etico» per i potenti della terra

A otto anni dalla pubblicazione della Enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, papa Francesco, rendendosi conto che «non reagiamo abbastanza», torna sull'argomento con l'Esortazione apostolica *Laudate Deum* perché «il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura».

Nell'introduzione di *Laudate Deum* (4 ottobre 2023)¹ si legge che l'impatto del cambiamento climatico danneggerà sempre più la vita di tante persone e famiglie, con pesanti effetti su salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate. Per comprendere l'impianto e la profondità dei ragionamenti, è importante ricordare che il documento si basa su dati chiari, evidenti e scientifici provenienti da fonti come il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (Rapporto del 2021), il Programma ambientale delle Nazioni Unite e l'Amministrazione nazionale oceanica e atmosferica (NOAA) degli USA. E attinge anche a encicliche precedenti e scritti spirituali come ovviamente quelli di san Francesco d'Assisi. Già dalle prime battute il pontefice prende le distanze da tutti i tentativi di negare, nascondere, dissimulare o relativizzare i segni del cambiamento climatico. «Nessuno può ignorare che negli ultimi anni abbiamo assistito a fenomeni estremi, frequen-

ti periodi di caldo anomalo, siccità e altri lamenti della terra che sono solo alcune espressioni tangibili di una malattia silenziosa che colpisce tutti noi. È vero che non tutte le catastrofi possono essere attribuite al cambiamento climatico globale. Tuttavia, è verificabile che alcuni cambiamenti climatici indotti dall'uomo aumentano significativamente la probabilità di eventi estremi più frequenti e più intensi». Francesco aggiunge anche senza mezzi termini: «Sono costretto a fare queste precisazioni, che possono sembrare ovvie, a causa di certe opinioni sprezzanti e irragionevoli che trovo anche all'interno della Chiesa cattolica» (n. 14). I critici della *Laudato si'* sono in particolare i cristiani dell'Occidente e papa Francesco li stana: «Se consideriamo che le emissioni pro capite negli Stati Uniti sono circa il doppio di quelle di un abitante della Cina e circa sette volte maggiori rispetto alla media dei paesi più poveri, possiamo affermare che un cambiamento diffuso dello stile

1

Il documento, che si rivolge a tutte le persone di buona volontà, si divide in sei parti. Nella prima affronta il problema della crisi climatica globale, confrontandosi anche con le posizioni ambigue e apertamente negazioniste. Nella seconda esprime una forte critica al paradigma tecnocratico che è alla base dell'attuale processo di degrado ambientale. Nella terza, si sofferma sulla debolezza della politica internazionale. Nella quarta, mette in fila i risultati delle conferenze del clima (COP), registrandone i deboli progressi e anche i fallimenti. Nella quinta, si legge un'analisi del dibattito e delle aspettative riposte nella COP28 di Dubai. Nell'ultima il pontefice, tirando le fila del magistero sull'ecologia integrale e la cura della casa comune, si sofferma sulle motivazioni spirituali indicando come si debba affrontare questa complessa problematica in spirito di comunione e corresponsabilità.



APRÈS LAUDATO SI

LAUDATO SI EXHORTATION APOSTOLIQUE

EXHORTATION APOSTOLIQUE

di vita irresponsabile legato al modello occidentale avrebbe un impatto significativo a lungo termine» (n. 72). Secondo un sondaggio del «Centro americano di ricerca Pew» oltre il 40% dei cattolici statunitensi rifiuta l'idea che gli esseri umani siano responsabili del cambiamento climatico!

IL PECCATO STRUTTURALE DEL SISTEMA

Durante il Simposio della Conferenza di Africa e Madagascar (Nairobi, 2022) i vescovi presenti sono arrivati a dichiarare che il cambiamento climatico evidenzia «un esempio scioccante di peccato strutturale». Si tratta di un problema sociale globale legato alla dignità della vita umana. Anche i vescovi degli Stati Uniti hanno espresso la preoccupazione per il cambiamento climatico, che va oltre l'approccio meramente ecologico, perché la nostra cura per l'altro e la nostra cura per la terra sono intimamente connessi, e gli effetti del cambiamento climatico sono subiti dalle persone più vulnerabili (cf. Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti, 2019). In questa prospettiva si mette in evidenza che l'origine umana («antropica») del cambiamento climatico non può più essere messa in dubbio. Secondo gli scienziati,

dal 1850 a oggi, in coincidenza con lo sviluppo industriale, la temperatura globale è aumentata di 1,1 gradi centigradi. A questo ritmo è possibile che tra dieci anni raggiungeremo il limite massimo globale auspicabile di 1,5 gradi centigradi. In questo contesto, già si registrano fattori che permangono a lungo. Alcune manifestazioni della crisi climatica sono irreversibili per centinaia di anni: riduzione delle calotte glaciali, cambiamenti nei flussi oceanici, deforestazione delle foreste pluviali tropicali, scioglimento dello strato di terreno permanentemente gelato (*permafrost*) in Russia. In questo modo, quanto accade in qualsiasi parte del mondo ha ripercussioni sull'intero pianeta: «Questo mi permette, afferma il papa, di ribadire due convinzioni su cui insisto fino a risultare noioso: “tutto è collegato” e “nessuno si salva da solo”» (n. 19). Certamente va riconosciuto che «gli sforzi di adattamento sono necessari di fronte a mali irreversibili a breve termine; anche alcuni interventi e progressi tecnologici per assorbire o catturare i gas emessi sono positivi; ma corriamo il rischio di rimanere bloccati nella logica di rattoppare, rammendare, legare col filo, mentre sotto sotto va avanti un processo di deterioramento che continuiamo ad ali-



mentare. Supporre che ogni problema futuro possa essere risolto con nuovi interventi tecnici è un pragmatismo fatale, destinato a provocare un effetto-valanga» (n. 57).

IL PARADIGMA TECNOCRATICO E LA LOGICA DEL POTERE

Secondo Francesco, alla base dell'attuale processo di degrado ambientale c'è il paradigma tecnocratico, che consiste nel pensare «come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia». La conseguenza logica è quella di dar spazio all'idea di una crescita illimitata, «che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia» (n. 20). Negli ultimi anni assistiamo a un negativo passo in avanti di tale paradigma. Infatti l'intelligenza artificiale e gli sviluppi della tecnologia si basano proprio sull'idea di un essere umano che non conosce limiti e in questo modo «il paradigma tecnocratico si nutre mostruosamente di se stesso». La valutazione di papa Francesco è sempre pungente: «l'enorme crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabi-

lità, i valori e la coscienza [...] Può disporre di meccanismi superficiali, ma possiamo affermare che gli mancano un'etica adeguatamente solida, una cultura e una spiritualità che realmente gli diano un limite e lo contengano entro un lucido dominio di sé». Un potere così grande in simili mani è capace di distruggere la vita. Al contrario, l'essere umano è parte della natura, è inserito nella natura partecipando alle sue forze interne e al suo equilibrio. Il grande problema di oggi è che il paradigma tecnocratico ha distrutto questo rapporto sano e armonioso. «Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza» (n. 28).

LA DECADENZA ETICA E LA SFIDA SPIRITUALE

Secondo la logica tecnocratica, il potere assume spesso la maschera del marketing e della falsa informazione. Per esempio, quando c'è un progetto con forte impatto ambientale ed elevati effetti inquinanti, gli abitanti vengono illusi dall'esaltazione delle opportunità economiche, lavorative e di benessere futuro per i loro figli. Nessuno dice che alla fine si troveranno in un territorio meno abitabile e senza vita. «La logica del massimo profitto al minimo costo, mascherata da razionalità, progresso e promesse illusorie, rende impossibile qualsiasi sincera preoccupazione per la casa comune e qualsiasi attenzione per la promozione degli scartati della società» (n. 31). I credenti possono contribuire alla cura della casa comune attingendo a forti motivazioni spirituali, perché la fede autentica trasforma la vita intera e illumina il rapporto con gli altri e i legami con tutto il creato. Un editoriale della rivista dei gesuiti "America" (4/10) fa notare che *Laudato si'* e *Laudate Deum* sono straordinariamente efficaci nell'integrare scienza e teologia. Questo è il risultato di un papa che accoglie l'invito rivolto dal concilio Vaticano II alla Chiesa a leggere i segni dei tempi e a interpretarli alla luce del Vangelo. Anche per questa ragione, continua l'editoriale, «in vista delle prossime elezioni, gli americani (compresi i cattolici) hanno bisogno di sentir parlare molto di più del dovere morale di proteggere l'ambiente, anche in relazione alla necessità di opporsi agli sforzi delle imprese per annullare o stravolgere le normative ambientali. E dobbiamo anche ricordare come slogan del tipo "America First" neghino la realtà affermata ripetutamente da papa Francesco, che tutte le persone, tutta la creazione, sono connesse in un'unica ecologia. Questi appelli dovrebbero venire anche dai pulpiti e dalle curie diocesane».

MARIO CHIARO



LA BIBBIA DI GERUSALEMME



- ✓ nuova grafica
- ✓ nuovi colori
- ✓ nuovi formati

Compie cinquant'anni la prima edizione della *Bibbia di Gerusalemme* in italiano, pubblicata da EDB. Per l'occasione, la veste grafica si rinnova e il formato ringiovanisce nel segno, nei colori, nei materiali. Il contenuto resta immutato, per offrire la Parola ai lettori di oggi e di domani.